l'astrolabio

IL PARTITO AMERICANO

ROMA 13 AGOSTO 1967 - ANNO V - N. 33 - SETTIMANALE L. 150

In copertina: Tanassi

l'astrolabio

Domenica 13 Agosto 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

TANASSI

Qual è l'obiettivo della campagna eletorale del 1968? E' già possibile fissarne un elemento dominante? un tratto distintivo al quale vengano rapportandosi tutti gli altri, o a cui possano e debbano per lo meno andare subordinati quelli che, per quanto importanti non costituiscono di per se stessi la posta in gioco? Oppure la campagna elettorale ormai iniziata non avrà un centro decisivo, ma verrà condotta su più direttrici, per rafforzare le posizioni attuali senza far loro compiere un risolutivo e irreversibile avanzamento?

E' ancora molto arrischiato tentare una previsione. Nel numero precedente dell'« Astrolabio » ci era sembrato di poter almeno affermare, senza un margine eccessivo di errore, che la DC dovrebbe meritare dall'elettorato una conferma onorevole, non per audacia di riforme operate nella legislatura che sta terminando (audacia denegata della sua intellighenzia, come è stato detto a Lucca, e della sua intera sinistra, come confermano non solo i gruppi di quest'ala del partito ma i costanti giudizi e stimoli delle ACLI), ma per la coerenza impiegata in un restauro finanziario, che ha consentito non solo il rilancio del settore privato e un grosso impegno di quello pubblico, ma soprattutto una stabilizzazione della moneta (quindi del potere di acquisto dei salari) e dell'impiego (che a poco a poco ha superato la china incombente degli orari ridotti o della disoccupazione) che, pur imponendo una lunga battuta d'arresto all'incremento dei livelli di vita operai e aggravando lo spettro della sottoccupazione, ha tuttavia guadagnato il consenso di numerosi strati elettorali urbani, che sono quelli del centro-nord dove l'Italia ha raggiunto uno standard di società industriale, e dove quindi i valori del mondo proletario già si stemperano in quelli di ceto medio. Nello stesso tempo, non solo il governo a guida democristiana ha dimostrato nell'ultimo tempo di darsi pensiero più attivo del Sud (simbolicamente, Alfa-Sud e resistenza alle pressioni Fiat); ma la riserva dell'elettorato agricolo, orientato dalla bonomiana a dispetto di tutti i contrasti che questa suscita nell'opinione pubblica, dimostra una fedeltà di cui la Democrazia Cristiana può pur sempre andare tranquilla.

Le due giustificazioni della DC. Ma se tutto questo è vero, se ne dovrebbe dedurre che dal punto di vista democristiano la qualificazione delle elezioni del '68 è di tipo moderato. I meriti che si fanno risalire alla riparazione di una congiuntura minacciosa, ad aver salvato l'impiego, il risparmio, la sicurezza del domani; ad aver sapientemente ritmato lo slancio fiducioso quanto ancora inorganico dello sviluppo della società italiana, tutto questo non serve ancora a dare del centro sinistra (di cui risale all'on. Moro, come segretario della DC al congresso di Napoli, il merito di una svolta) una interpretazione pari alle originarie ambizioni di spinta e di dilatazione della democrazia italiana. Abbiamo consolidato ciò che abbiamo trovato, e restaurato una solida base di ripresa: questo linguaggio, se verrà tuttavia (e legittimamente) adoperato in campagna elettorale, qualificherà la DC come una robusta, risoluta forza conservatrice: ma era questo il centro sinistra o almeno fu questa la promessa con la quale venne annunziato sia dalla DC che dai suoi alleati?

Non occorre dire che la risposta, formalmente e sostanzialmente, è no. Ma la DC a nostro avviso ha due giustificazioni niente affatto futili per dimostrare che essa ha condotto la politica « più a sinistra » che fosse possibile, e che la base moderata della sua azione dal '63 al '68 fu la più idonea per costruire nella successiva legislatura un riformismo più impegnato e incisivo.

La prima giustificazione, è lo stato di necessità. Non occorreranno ragionamenti molto complessi per dimostrare che in Italia la sinistra democratica nel suo complesso (cattolica e laica) fu chiamata a dare la sua prova in una fase di congiuntura avversa che avrebbe imposto, in primo luogo, una ricostruzione delle partenze. Una situazione analoga si è determinata negli stessi anni in tutte le maggiori democrazie occidentali: in Gran Bretagna da tre anni a questa parte, col laburismo al potere; in Germania occidentale con un altro esperimento di centro sinistra, quello della coalizione della CDU con la socialdemocrazia. Ebbene, pur disponendo quelle società di un ben più alto prodotto nazionale e reddito procapite; pur essendo molto più stabili le loro forze politiche; pur operando quei governi senza un assillo organizzato e qualificato come quello di un potente partito comunista, la restaurazione economico-finanziaria italiana è stata più rapida, meno onerosa per il movimento operaio (in Gran Bretagna il blocco dei salari dov'è praticamente imposto per legge), più rassicurante per un rilancio a scadenza ravvicinata. E siccome, al-

IL PARTITO AMERICANO

COLOMBO

CICOGNANI E SARAGAT

Ad un anno di distanza dalle elezioni politiche, qual è la posizione effettiva dei partiti? Su quale terreno si svolgerà presumibilmente la competizione elettorale? Sarà ancora il centro-sinistra la formula di governo della prossima legislatura? Sergio Angeli risponde a tutte queste domande con un'analisi lucida e spregiudicata: è la politica estera con il crinale di divisione dell'area di governo rispetto all'opposizione di sinistra. Intorno a questo spartiacque si gioca una partita ambigua e complessa in cui il ruolo laico-socialista sembra quello di una difesa ad oltranza della interpretazione americana della coesistenza; si tratta di una partita a lungo termine: la pregiudiziale atlantica, tenendo il PCI fuori dal governo ancora per un paio di legislature, lascia libero corso all'ipotesi di sviluppo moderato della sinistra italiana. E' questo il senso più vero delle recenti sortite atlantiche di taluni esponenti socialdemocratici.

lo stato attuale del confronto Est-Ovest e delle politiche comuniste, il paragone internazionale delle politiche di governo ha senso soprattutto nel quadro occidentale, sembra che questa prima giustificazione, se adoperata con schemi molto chiari e incisivi dalla propaganda dc, dovrebbe avere corso abbastanza facile nella campagna elettorale.

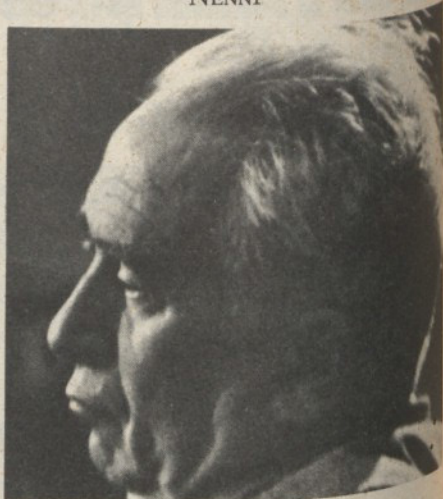
Ce n'è però un'altra, che la DC ha diritto di adoperare, benchè sia di manovra meno semplice e univoca. La DC ha diritto di sostenere che i suoi alleati di democrazia laica non si sono mai decisamente adoperati, alla sua sinistra, per sospingerla, verso esperimenti più compromettenti. Al contrario: in qualche caso, in cui era sembrato che insorgessero per impartirle lezioni di sinistrismo, essi avevano poi accettato la sua linea come la più giusta, o comunque la più sollecita, nella situazione data, degli interessi generali.

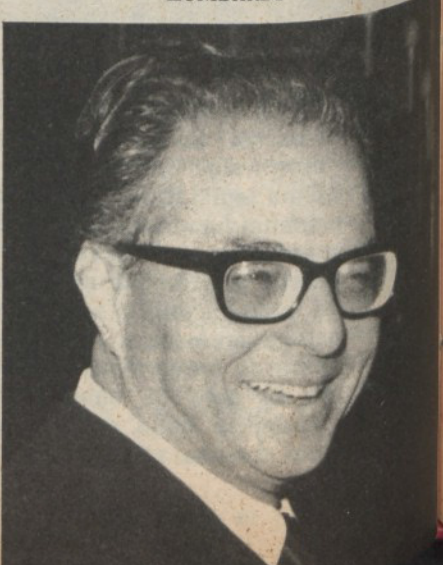
I laici e la lotta di classe. La DC come partito dei cattolici italiano ha ben diritto di affermare, se vuole, che la sua ispirazione ideale viene dalla Chiesa, e che dal papato di Paolo VI è uscita una lezione di rigore nei confronti del capitalismo contemporaneo, di cui essa dovrà e vorrà a lungo termine tenere conto. Ma forse che i partiti di democrazia laica associati al centro sinistra farebbero propria una indicazione simile a quella della « Populorum progressio »? Potrà sembrare paradossale, ma mentre la Chiesa perviene a formulare, con una rinnovata critica al capitalismo, una intenzione, in senso latissimo, di classe, che non temono i sociologhi e i teologi più avanzati del mondo cattolico, gli alleati della DC o ritengono che il classismo sia una formula errata o comunque superata (PRI), o giudicano che debba venire reinterpretata (PSU) ormai soprattutto nelle sue raffigurazioni soprastrutturali (cioè attraverso prudenti e ben vigilati progressi dello stato di benessere e di cultura), che non nelle sue strutture economiche, che sono quello che sono e non potrebbero venire radicalmente affrontate senza una transizione piena di incognite autori- →

tarie o calamitose (PSU). Lungo questa prima prova dunque la DC non ha incontrato dissenso e neppure una spinta verso un più impegnativo riformismo da parte della democrazia laica con cui è coalizzata. E' ben vero che il PRI ha insistito a lungo su una politica dei redditi come unico e necessario presupposto di una programmazione che non fosse di semplice parata; ma questa richiesta si è afflosciata via via che i sindacati, prima accettavano le restrizioni determinate dalla politica anticongiunturale, poi si portavano da soli, con l'astensione della CGIL, circa la programmazione su una linea possibilistica, che indica sostanzialmente la loro disponibilità ad operare nel quadro di una politica capitalistica di piano. A che dunque riaccendere la polemica su una politica dei redditi che impacciasse a priori le decisioni di una dinamica economica e politica che si vuole disposta ad aggiustamenti e a compromessi sempre suscettibili di negoziato con le forze della mano privata e con i massimi gruppi d'interessi?

La politica dei redditi richiesta dal PRI andava soggetta, come si ricorderà dalle polemiche in cui essa si esplicò, ad una duplice interpretazione o come camicia di forza da applicare alle più massicce rivendicazioni salariali — o, in senso più organico, come potere intransigentemente esercitato dallo stato per un effettivo riequilibrio del livello sociale italiano in tutte le sue componenti. Ma nel primo senso essa non ha più bisogno di essere rivendicata e d'altra parte le forze di sinistra operaia sono ovviamente liete che ne sia stata neutralizzata una formulazione ufficiale; nel secondo, sembra che il PRI si sia lasciato convincere che la programmazione, com'è formulata, funzionerà egualmente ai fini desiderati. Si deve aggiungere che ci fu, da parte del PRI, un corollario « etico » da affiancare alla richiesta della politica dei redditi, e cioè la così detta « riforma dello stato », nel senso che la classe politica venisse via via chiamata a rispondere di quelle disattenzioni (o peggio), di cui si preferisce per solito imputare la burocrazia o la amministrazione. Ora si deve dare atto ai repubblicani di avere, in qualche singolo caso, difeso certi uomini e condannato certi altri (caso Ippolito, caso Trabucchi). Ma anche quella campagna ebbe termine ben presto, perchè portarla innanzi avrebbe significato, per un piccolo partito che si arroga la riserva di una funzione critica « entro » lo schieramento di governo, l'obbligo di uscirne per condurre a fondo e frontalmente una lotta moralizzatrice di cui non si erano previste, all'inizio, le dimensioni o le possibilità di verifica. Così anche questa « fictio », sulla quale si basava l'attrito della DC con il minore dei suoi alleati, si è dimostrata effimera, non solo, ma largamente compensata dalla adesione di fondo dei repubblicani alla politica economica e finanziaria Colombo-Carli.

Il livellamento socialdemocratico. E' stata invece per la DC una nuova usura di frontiera, o per contro un non incomodo vicinato, quello offerto or è un anno dalla unificazione socialista? In

NENNI

LONGO

LOMBARDI

LA MALFA

che cosa ha inciso sulle decisioni di massima del centro sinistra? Il PSU, questo alleato di governo ben più rilevante dei repubblicani, ha polemiche da muovere contro il moderatismo democristiano? E' quindi di disturbo alla presentazione elettorale dc del « massimo di riformismo » sin da ora applicato alla società italiana?

Parlando dalla unificazione socialista senza alcuna animosità, crediamo di non dover essere smentiti sostenendo che, nel faticoso assestamento interno del nuovo partito, si sia venuto abbastanza palesemente producendo un livellamento su posizioni socialdemocratiche. La effettiva maggioranza del PSU, che esclude-include il demartinismo per raggiungere le posizioni Tanassi-Cariglia; che ha dimesso, senza rielaborazioni a noi note, alcune delle posizioni tradizionali del socialismo italiano (internazionalismo operario; neutralismo; interpretazione classista, in largo senso, degli eventi internazionali); che si è fatto scivolare tra le dita il rigorismo del modello giolittiano di programmazione, per uno che comunque nessuno chiamerà dirigistico — questo modo di assestarsi e di assumere responsabilità di governo del PSU poteva davvero recare alla DC stimoli determinanti di sostanziali riforme di struttura — quelle riforme, cioè, che non solo toccano un certo sistema produttivo e finanziario, ma incrementano il potere di controllo politico dei lavoratori organizzati? Nessuno contesterà la schiettezza di certi contributi socialisti: dalla chiarezza con la quale ad esempio il ministro Mariotti ha denunciato (ma non riformato) le carenze del sistema sanitario e di sicurezza sociale italiano, alla fermezza con la quale Tristano Codignola ha perseguito lo sforzo di una riforma dell'istruzione della quale non vediamo tuttavia sinora lo sbocco — salva l'attuazione irreversibile della scuola dell'obbligo. Nondimeno, qui non si contano singoli contributi personali: si pesano piuttosto trattati di coalizione, per i quali un partito si batte su un crinale invalicabile e alternativo. Ebbene, la lotta su questo crinale non ha mai comportato per la DC spostamenti a sinistra del proprio programma, che già essa non avesse dosato e divisato. Ma c'è di più: il PSU, che ha trovato la sua indiscutibile unità nell'ambito della politica estera (la difesa dell'atlantismo pronunziata dall'onorevole Cariglia è stata anche recentemente posta sotto accusa, ma riconosciuta perfettamente conforme al patto di unificazione) sollecita la Democrazia Cristiana ad un lealismo occidentalistico molto meno duttile di quello che il partito dei cattolici intenderebbe svolgere.

La posta elettorale del '68. Spinta dallo esempio dell'ecumenismo conciliare e dalla cautela del Papato di fronte al presunto « valore » dell'equilibrio delle superpotenze, la DC trova indubbiamente nei socialisti italiani, asseconda- →

GALLONI

Tutti dorotei?

Leggiamo sull'« Espresso » che « Colombo punta sulla costituzione di un nuovo « centro » del partito, capace, come quello costituito da Moro tra il 1960 e il 1963 di emarginare di fatto l'estrema destra e di appoggiarsi piuttosto sulle correnti di sinistra. A sua volta la sinistra democristiana spera di costringere Moro, se non vuol restare prigioniero del cartello Rumor-Fanfani, a rompere con la destra dorotea e a capeggiare, insieme a Colombo, una nuova maggioranza di centro-sinistra ».

Ecco una notizia che attendevamo con ansia. Dopo anni di ondeggiamenti verso leader mistici o avventurosi, ambigui o visionari, dopo aver puntato su Dossetti e su Gronchi, su Fanfani e su La Pira, la sinistra d.c. ha finalmente trovato il suo uomo: Emilio Colombo, l'esponente doroteo che da qualche tempo a questa parte ha cominciato ad esibire un'insospettata vocazione sociale. Si chiude, per la sinistra d.c., un periodo d'instabilità e d'inquietudine e si apre una stagione realistica, di cui la lunga acquiescenza al moroteismo è stato il preludio. Gli anni passati erano ormai di assestamento, il dopoguerra, la ricostruzione, la lenta stabilizzazione di un duraturo equilibrio di potere, c'era ancora un margine d'incertezza, via via meno ampio, nel quale si collocavano le speranze, le velleità se si vuole, di quanti s'ostinavano a sognare una società rinnovata e diversa. Il nuovo ventennio s'annunzia invece sotto il segno di un'efficienza neocapitalistica che non lascia spazio per i voli della fantasia e per gli slanci del sentimento. Il meccanismo dell'economia moderna è troppo complesso perché si possa consentire che i dilettanti ci mettano le mani addosso, occorrerà lubrificarne adeguatamente gli ingranaggi e lasciare le leve di comando ai tecnici: il resto (cioè il benessere, la giustizia sociale, la democrazia) verrà da sé, uscirà perfettamente confezionato dal meccanismo economico. Come negare che l'on. Colombo sia il demiurgo dei tempi nuovi? Il neocapitalismo doroteo col suo supporto naturale di efficientismo socialdemocratico, ecco l'orizzonte a cui la sinistra d.c., se vorrà essere realista, dovrà abituarsi. Se sarà brava, anche la sinistra d.c. potrà avere la sua parte nella costruzione della nuova Svezia socialdorotea.

Una Svezia all'italiana beninteso, nella quale l'iniziativa privata avrà bene il suo posto ma in compenso i capitalisti continueranno a non pagare le tasse, dove non ci saranno nazionalizzazioni ma non ci sarà neppure una politica urbanistica, dove ciascuno s'arrangerà alla meglio e il progresso porterà la libertà sessuale ma non il divorzio, l'automobile per tutti e il verde pubblico per nessuno. Se questa non è ancora la realtà storica in atto, è in ogni modo la prospettiva che una certa sinistra laica e socialista s'è ormai rassegnata ad immaginare per sé e per i propri alleati.

Vorranno adeguarvisi le sinistre democristiane o commetteranno ancora una volta il solito peccato di presunzione di volere scavalcare la sinistra laica? Di questi peccati abbiamo letto una elencazione abile e una critica acuta su « Panorama », nello editoriale di Adolfo Battaglia. Le uniche vittorie — scrive Battaglia — che la sinistra d.c. abbia riportato, in una storia costellata di illusioni e di sconfitte, furono quelle ottenute in convergenza con la sinistra laica: l'opzione repubblicana della d.c. all'epoca del referendum e il centro-sinistra. E' un discorso che merita certo la più attenta considerazione. La sinistra d.c. deve rimeditare le ragioni che la portano ad alternare le impennate volontaristiche puntualmente frustrate dai fatti e i ripiegamenti opportunistici alla ombra del potere. Ma i laici e i socialisti, per loro conto, quale altra alternativa hanno saputo offrirle in passato che non fosse il centrismo degasperiano? e quale altra alternativa offrono adesso che non sia il moroteismo oggi e il governo Colombo domani?

L. G. ■

ti dalla piccola scolta repubblicana, un richiamo neoatlantico che, bandita ogni tentazione anche pallidamente neutralistica, disegna in ciò stesso un quadro ben preciso della intera linea politico-sociale del nostro paese. Essere americanisti può essere una fatalità per alcuni dei partiti socialisti occidentali (la difesa della sterlina vi forza il Labour Party), o una tattica, come la rivalsa sul '56 che ha pervaso (nel giudizio sulla situazione mediorientale) la SFIO, ansiosa altresì di riprendere su questo piano la propria autonomia entro la Federazione, e verso il PCF: ma a noi sembra abbia costituito una opzione di fondo per la democrazia laica di centro sinistra.

AMENDOLA

E' questa, infatti, la piattaforma sia del patto di forza PRI-PSU nei confronti della DC nel quotidiano confronto di coalizione; sia la discriminante anticomunista insostituibile, per una politica di potere a lungo termine. Se non andiamo errati, *questa è la vera posta delle elezioni del '68* e ora vedremo di dimostrarlo. Ma, per chiudere subito il discorso della debolezza di una « spinta a sinistra » che la DC non ha sostanzialmente avvertito, è abbastanza chiaro che la valvola atlantista e occidentalistica della democrazia laica al governo racchiude in modo emblematico un residuo centrista niente affatto sonnolento o passivo. La DC, su questo terreno, è stata sempre molestata se non sfidata, dai suoi coalizzati: e solo su di esso. Partito provetto nella manovra compensatrice di più direzioni operative, la DC ha accusato questa pressione, in qualche suo atteggiamento vi si è adeguata, ma in altri ha cercato ostinatamente surrogati o posizioni di riserva per il futuro. Ma il raddrizzamento e inquadramento che la democrazia laica ha imposto alla DC per non consentirle ambiguità neutralistiche potrà infine costituire una ulteriore giustificazione, per la DC, del fatto di aver dovuto regolare il suo passo da quello meno fantasioso dei suoi soci di democrazia laica. Non solo lo stato di necessità, ma l'unico centrosinistra possibile degli anni sessanta, quindi il massimo di politica di sinistra che l'Italia comporti, questo è stato operato dalla DC per adeguarsi al livello dei propri alleati, al lealismo cui essi hanno diritto, ad un atlantismo infine che affianca per forza il gruppo PSU-PRI a quello PLI-PDIUM e al partito del « Corriere della Sera ».

La discriminazione anticomunista. Ma vediamo perchè lo zelo atlantista della democrazia laica di governo costituisca non una fatalità ma una opzione. Secondo noi, non solo qui si ritrova la unità di vedute, senza notevoli sfumature di contrasto, fra la maggioranza del vecchio PSI e la totalità del vecchio PSDI; *ma qui si gioca la scommessa del PSU per una stabilizzazione a lungo termine, e senza possibili alternative della maggioranza di centrosinistra.*

Quando si nomina una possibile alternativa, il pensiero corre naturalmente ai comunisti. Qualunque benpensante respinge con orrore anche una semplice congettura del genere: ma essa è forse meno lontana dalla realtà di quanto si possa pensare. Il PCI non si batte oggi più per una soluzione rivoluzionaria del socialismo: è disposto ad assumere la via riformistica. La discussione La Malfa-Ingrao, La Malfa-Amendola, se non ha implicato le dimissioni socialiste del PCI, ha tuttavia sorbito il risultato esplicito che il comunismo in Italia non è disposto a patrocinare in alcun modo un modello di transizione analogo a quelli attuati in Europa orientale, anche a prescindere dalle condizioni internazionali che li hanno condizionati. Il vero punto di discrimine fra l'« area democratica » e il PCI non sta più dunque tanto nel fatto che il PCI insista su una raffigurazione socialista delle riforme di struttura e il PSU ne tolleri invece uno specifico depotenziamento ideologico: sulla politica delle cose la democrazia di sinistra democratica è quella socialista del PCI potrebbero ancora dialogare; o, comunque, il PCI non si stancherebbe di tentarlo. Ma un dato è sicuro: sul giudizio di politica internazionale, e sull'indirizzo di politica estera, la discriminante è invalicabile (salvo che venga infine erosa e scalzata dalla condotta americana e dai rapporti USA-URSS). I comunisti potrebbero, è vero, tentar di dare al proprio orientamento una coloritura neutralistica; ma sinora né essa è giustificata dai loro atti, né acquisterà comunque peso determinante sinché non venga a verificarsi un suo parallelismo con il neutralismo di ispirazione ecumenica della DC. Se la democrazia laica di centro sinistra riesce dunque a forzare la DC ad osservare con zelante esattezza i vincoli dell'atlantismo, il PCI resterà davvero non per un anno o due, ma almeno per una legislatura o due, fuori della « area » del sistema politico italiano.

Le carte socialiste e repubblicane. Non giriamo attorno al tema, ed enunciamolo in tutte lettere: se la nostra società è ora ad un certo grado di sviluppo di democrazia capitalistica, le alternative sono, o di operarvi dall'interno nel senso di un riformismo di stato di benessere, o nel senso di una antitesi socialista che ne pretenda (realisticamente o meno, è difficile prevederlo) una ristrutturazione di strumenti di potere e di controllo. La gara tra PSU-PRI e PCI, per quanto labili e ambigue siano le frange di frontiera fra questi due corpi, è una gara fra quelle due ipotesi; ma questa gara non si corre direttamente, bensì sul circuito della politica estera, inoltre questi due corpi, dal punto di vista del peso aritmetico e sociale, non si equivalgono ancora: il PCI è tuttora più forte del tandem PSU-PRI. Ma quest'ultimo possiede in realtà una carica supplettiva dall'essere al governo, e potere quindi, di qui, esercitare di fatto la propria ipotesi socialdemocratica, in accordo con la DC. Questo surplus, se amministrato e incrementato con costanza, è per il PCI una concorrenza pericolosa: a lungo termine può significarne la diminuzione elettorale, lo sbandamento ideologico, lo svuotamento di prestigio che consegue al confronto tra qualche cosa di fatto, tangibile e verificabile — dal governo —, e l'inefficacia di una protesta dall'opposizione. La condizione perché questo surplus non vada svalutato è però che non si determini fra DC e PCI un raccordo possibile, qualsiasi: e il meno improbabile potrebbe effettuarsi sul piano della coesistenza del gruppo PSU-PRI USA-URSS. L'unica carta da giocare allora con decisione è questa: se apparteniamo al campo occidentale, né la nostra politica estera né i suoi prolun-

CARIGLIA

gamenti nella coscienza pubblica (anche dei problemi interni) deve riflettere quella diarchia; essa può e deve solo essere lo specchio della causa occidentale, cioè americana, che opera in essa. E come i comunisti tentano ora di andare lievemente oltre l'URSS pretendendo che la diarchia a livello planetario non comporti lo status quo delle politiche interne e quindi l'immobilizzazione dei socialismi, così il corpo PSU-PRI si pone al di là stesso della politica estera ufficiale degli Stati Uniti: criticandone occasionalmente qualche apparizione imperialistica, ma agganciandosi di fatto alla sua funzionalità di grande polizia mondiale della pace, dalla quale afferma che non si potrebbe realisticamente prescindere.

Ecco perché la democrazia laica di centro sinistra ha il suo vero fronte di lotta elettorale sul piano della politica estera, dove essa non solo può verificare e controllare la condotta e il fair-play democristiano, ma dove può battersi scopertamente contro il PCI in modo da impedire non per oggi, ma a lungo termine, una collusione DC-PCI sulla testa del centro sinistra laico. Questo non accetterà, in altre parole, che si ripeta, in un incontro fra internazionalismo ed ecumenismo, il colpo dell'articolo 7. Non discutiamo qui la coerenza di questa posizione: essa è fondamentale per il PRI, e lo è divenuta anche per il PSI dal momento in cui fu invertita la politica di unità d'azione con i comunisti. Se dunque rimproverassimo a questi due partiti una impresa di puro tatticismo il nostro giudizio sarebbe superficiale ed errato. Le posizioni socialdemocratiche (da tempo, questo termine ha riacquistato la rispettabilità contestata nel periodo della egemonia leninista sul socialismo europeo) sanno che la loro prevalenza, o soccombenza, si gioca per l'ultima volta proprio ora, negli anni della distensione. Essi non sono contro la distensione, ma si collocano sul piatto americano di questa. E' in loro potere, nell'attuale confronto di forze, canalizzare o rettificare le diversioni che la DC fosse tentata di apportare a questa condotta: non recederanno.

Il PCI sa che è questo il quadrato del suo scontro elettorale con la sinistra di democrazia laica; ma ha previsto che esso ha implicazioni decisive di concorrenza di potere? Non siamo alla solita, usurata partita di triviale anticomunismo: siamo ad una alternativa per il socialismo in Italia, che si sveglia combattendo democraticamente nella polemica elettorale. Ovviamente essa non sarà così schematica come la esponiamo. Interferiranno forze o gruppi di pressione di tipo socialista, distinti dai grandi corpi in presenza; si affacceranno, anche nella DC, domande «scandalose» sul rinnovo, si o no e come, del patto atlantico. Ma nelle grandi linee, sul concetto e l'applicazione della coesistenza, si gioca la partita del socialismo in Italia, e quella della persistenza o della erosione del partito comunista.

P.C.I.: una battaglia di usura? Siamo appena agli inizi di questo confronto, e non ci è dato vedere ancora con chiarezza come il PCI organizzerà una resistenza e una controffensiva. Sinora la rettifica atlantista della nostra politica estera (non proliferazione; Medio Oriente) già costituisce un punto a profitto della ipotesi PRI-PSU, cioè del tentativo di esclusione a lungo termine del PCI dell'area di potere (questa volta, in senso proprio: cioè di un confronto effettivo DC-PCI) delle forze politiche italiane. Il PCI sa certo a sua volta quali ragioni obbiettare: prezzo sociale del centro sinistra; riforma non democratica della PS; vacuità delle promesse circa la sicurezza sociale e le regioni; implicazioni e mistificazioni dell'ortodossia neoatlantista. Ma non si illuda: il vero gioco passa proprio e soprattutto attraverso la politica estera, e questo gioco, nelle elezioni del prossimo giugno, lo conduce l'ala laica del centro sinistra. Soprattutto si badi che la partita non è tattica ma a lungo termine, non mira a stabilizzare lo status quo ma a far arretrare l'ipotesi di una formula socialista e non socialdemocratica messa sul tappeto da un partito largamente popolare come il PCI, disposto a fondarvi un possibile incontro e patteggiamento (eventualmente addirittura comodo per la DC) con i cattolici italiani.

Entreranno nel discorso molte questioni di democrazia politica niente affatto futili, perché mireranno a prevenire una transazione pratica, magari sottaciuta, tra lo spirito ecclesiale e quello dell'internazionalismo comunista, a detrimento della tradizione laicista e degli stereotipi liberali italiani. Niente è facile né spregevole in questa battaglia, eppure tutto può divenire così polisenso da intorbidarla, e da provocare perciò chiarificazioni estremistiche di propaganda di cui non si può prevedere il pregiudizio o il vantaggio per le forze sin d'ora impegnate.

Ma se questa nostra previsione fosse errata? Bisogna certo porsi la questione, e provare a rispondere. La risposta potrebbe essere: il centro sinistra ha, di fatto, un suo patto interno così saldo, da non doversi ormai spingere a certi estremi per difendersi dal PCI. Quest'ultimo, a sua volta, non ha interesse a combattere in prima linea. Potrebbe essere giusta anche questa diagnosi. La verificheremo sui fatti. Ma se lo fosse, parleremmo di una battaglia di usura anziché di assalto: non di un diverso scopo delle elezioni politiche del decennio che ha ora il suo inizio.

SERGIO ANGELI ■

L'anarchico di Boston

Si riparla di Sacco e Vanzetti, i due anarchici italiani arrestati nel 1920, accusati, senza prove sufficienti, di un delitto che sempre negarono di aver commesso, assassinati legalmente nel 1927 dietro sentenza del tribunale di Boston. Non c'era allora uno Stato italiano che si occupasse di Sacco e Vanzetti, i quali erano cittadini italiani; c'era soltanto uno stato fascista. Quello che non fecero consoli e funzionari degli esteri, lo fecero amici devoti i quali sapevano che la sentenza pronunciata contro i due anarchici era una sentenza politica, dettata dall'odio e dalla paura.

Fra questi amici devoti ve ne era uno che è morto a Boston poche settimane fa, il cui nome è stato noto per decenni ad antifascisti italiani ed a progressisti americani; il cui nome dovrebbe essere conosciuto da quanti in Italia lavorano per eliminare le scorie pesanti del passato recente e quelle non meno pesanti del passato non tanto recente. Parlo di Aldino Felicani, fondatore e tesoriere del comitato di difesa per Sacco e Vanzetti. Era nato a Vicchio nel Mugello nel 1891. Aveva 12 anni quando la famiglia si trasferì nel bolognese, prima a Sant'Agata di Bologna e poi a Bologna. Venne a contatto con il movimènto anarchico quando era apprendista tipografo. Anarchico rimase tutta la sua vita. Scrisse contro la guerra di Libia. Saputo che era stato spiccato contro di lui un mandato di cattura, espatriò in Francia. Poi venne negli Stati Uniti dove si guadagnò da vivere come tipografo. Quando morì aveva la sua tipografia, in un modesto locale nel centro di Boston.

Tra le persone che Felicani indusse a intervenire in favore di Sacco e Vanzetti vi furono lo storico Arthur Schlesinger di Harvard (padre dello Schlesinger junior) e il giurista Felix Frankfurter, più tardi giudice della Corte Suprema. Per il comitato di difesa per Sacco e Vanzetti, Felicani pubblicò il «Bollettino di difesa». Contemporaneamente pubblicava la rivista anarchica «L'Agitazione». Fu il fondatore della prima rivista antifascista in lingua inglese «The Lantern». Nel 1938 iniziò la pubblicazione, in inglese e in italiano, di «Controcorrente» della quale Gaetano Salvemini fu spesso collaboratore; e della quale stava impaginando un nuovo numero quando improvvisamente si ammalò. Per quarant'anni si era dedicato non alla riabilitazione di Sacco e Vanzetti, ché non ve ne era bisogno, ma ad attaccare coloro che avevano voluto la morte dei due anarchici. Felicani era nel 1967 quello che era stato nel 1927; si era trasformato invece l'ambiente bostoniano che ora lo stimava e l'ammirava.

ECONOMIA

Che il bilancio di un'organizzazione statale rispecchi l'attivo e il passivo della sua capacità di equità e di ingiustizia, misuri i limiti delle sue possibilità oggettive, riveli la funzionalità e le disfunzioni del suo apparato, e implicitamente le responsabilità della sua classe dirigente: tutto questo è verità intuitiva che non ha bisogno di lunghe dimostrazioni. Questo è vero, se si sa leggere, per qualunque tipo di stato, a regime socialista o anche dittatoriale, ma è anche più parlante in paesi, come l'Italia, nei quali la lotta politica e sindacale ha dato via più aperta alla pressione dei bisogni ed alle istanze dei cittadini.

Ha impressionato la cifra della spesa globale che lo Stato, secondo il bilancio di previsione presentato dal Governo al Parlamento — come vuole la legge — il 31 luglio scorso, prevede di dover sostenere nel 1968: quasi 10.000 miliardi.

Sono tanti, anche per un reddito nazionale che col ritmo d'incremento attuale potrebbe toccare nel 1968, 43.000 miliardi e sono il doppio della spesa per l'esercizio 1960-61, 4.700 miliardi. La forte svalutazione del potere d'acquisto della lira intervenuta negli ultimi anni deve alquanto ridimensionare cifre ed impressioni. Se riduciamo invero a metro costante i valori monetari, per l'ultimo periodo della finanza statale, che è il più interessante, potremo istituire un confronto indicativo sia delle misure reali, sia della velocità d'incremento (1).

Nel 1961 la spesa statale assorbiva il 20 per cento del reddito nazionale (lordo); nel 1968, stando alle previsioni, ne assorbirà il 23 per cento.

I Ministri finanziari illustrando al pubblico televisivo il nuovo bilancio avevano ogni ragione di sottolineare difficoltà e sforzi di contenere spesa ed indebitamento; qualche buon diritto aveva il Ministro Colombo di dar rilievo al ritorno ad una certa unità di bilancio rispetto alle abnormi libertà ch'egli stesso era stato costretto a proporre per il 1967, e lo aveva il Ministro Pieraccini d'inquadrare nel piano le previsioni per gli investimenti. Queste sono peraltro prevalente eredità degli esercizi precedenti, ed è di scarso valore il compiacimento per i modesti miglioramenti conseguiti sul bilancio precedente: miglioramenti contabili, davvero scritti a matita.

I ministri abitualmente non dicono bugie, e tanto meno questi che sono uomini dabbene. Sono le verità nelle quali s'inquadrano le cifre, ch'essi abitualmente preferiscono di tacere. Ed è utile per contro la ricerca delle ragioni che rendono insincero il bilancio nella sua attuale struttura, ed incompleta la visione unitaria della spesa statale, della spesa pubblica e delle rispettive fonti di finanziamento. Ligi come siamo in Italia a principi, formule e schemi concepiti nei tempi che Berta filava, stentiamo ad accorgerci sia della necessità di un ammodernamento, sia delle revisioni concettuali che lo devono rendere non provvisorio e non estemporaneo.

Cifre d'insieme. Vogliamo per inquadrare idee e confronti allineare alcune cifre per i bilanci più recenti? Occorre

CARLI

I BILANCI A DOPPIO FONDO

avvertire che per il 1963-64, 1965, 1966 si tratta di dati di consuntivo; per lo esercizio in corso, 1967, sono previsioni aggiornate al 30 giugno (2).

Si tratta naturalmente di risultanze contabili. Le entrate comprendono quote notevoli di debiti nuovi, che spiegano l'avanzo sconcertante del 1966, esercizio reso particolarmente infelice dalle conseguenze delle alluvioni. Inoltre, a consultare il quadro dell'onere statale, si deve tener conto del ricorso aggiuntivo al mercato finanziario per investimenti ed impegni di pertinenza statale.

Vediamo le dimensioni dell'indebitamento nuovo di ogni esercizio, registrandone il saldo, al netto dei rimborsi ed insieme segnando i prestiti extra-bilancio, cui si è accennato (3).

All'onere dei rimborsi, si aggiungono le operazioni di bilancio e di tesoreria cui il tesoro deve ricorrere per coprire la quota di disavanzo eccedente i prestiti nuovi. Anche per il 1967 si dovranno trovare più di 2.000 miliardi in aggiunta alle entrate normali; e per il 1968, anno favorito dall'assenza di scadenze di Buoni novennali da rimborsare, non si andrà molto lontano. Ed ecco spiegati gli allarmi del Ministro Colombo, e le sue deprecazioni contro il fantasma minaccioso della spesa pubblica; che sia riuscito a contenerla non si direbbe, ma un miglior giudizio può forse spettare a chi abbia precise notizie delle sue liti con i ministri della spesa.

Inganno dei preventivi. Le cifre qui riportate stonano con i dati riferiti da parte della stampa che si rifanno ai preventivi. E qui, per dare un primo dispiacere allo stesso Ministro, occorre mettere in luce una prima ragione della scarsa credibilità dei preventivi statali. Il forte divario con i consuntivi altera profondamente la portata economica e finanziaria delle previsioni che si illustrano e vantano dinnanzi al Parlamento (4).

Sorge nell'anno la necessità di nuove spese; si escogitano balzelli nuovi e prestiti intervengono a gonfiare il bilancio: oltre 1.000 miliardi di spesa aggiuntiva nel 1965, 1.500 nel 1966. E' una storia quasi normale. Siamo appena a mezza strada del 1967 e la previsione di spesa è cresciuta da 8.950 a 9.474 miliardi. Il 1968 è anno elettorale, e nonostante promesse e giuramenti la sua storia non sarà molto diversa.

Vi sono altre ragioni connaturate con la struttura della nostra contabilità di stato che tolgono sincerità anche ai consuntivi. Ma prima conviene sceverare nelle grosse cifre quelle che hanno maggior interesse ed importanza per l'economia del paese, e permettono un giudizio meno formale sul valore del bilancio come strumento di politica economica. Riguardano l'andamento delle spese correnti effettive, delle spese per investimenti produttivi, delle entrate tributarie. Sono cifre approssimative, date le difficoltà di una analisi precisa, tuttavia adatte a fornire indicazioni di tendenza e di rapporto tra le diverse grandezze (5).

Concorrono a coprire le spese effettive in via normale e come risorsa di natura economica le cosiddette entrate extra-tributarie che negli ultimi esercizi rappresentano una quota variabile tra il 5-7 per cento delle entrate tributarie. Tenendo conto di questa voce, e non delle altre partite eccezionali o figurative o di giro, potremo ipotizzare un disavanzo economico fuori da ogni battesimo contabile, ma più utile per un ragionamento concreto. Si tratta di cifre del tutto approssimative. 1963-64: 350; 1965: 780; 1966: 600; 1967: 750.

Al tempo dei bilanci tranquilli del passato dicevano i saggi custodi delle tradizioni che poteva non preoccupare per le conseguenze finanziarie di copertura un bilancio nel quale il 95 per cento delle spese effettive fosse coperto da entrate effettive. Siamo poco più alti di questo livello nel 1963-64, ma successivamente si scende al 93-91 e circa al 90 per cento al bilancio 1965.

Lo spettro del disavanzo. Livello certo anormale, che denota una irregolarità di fondo nel bilancio dello Stato, tanto più grave quando si includono nel suo quadro gli investimenti per i quali si cercano i mezzi nel mercato finanziario. A voler comprendere anche questi tra le spese effettive, nel 1966 le entrate ne hanno coperto solo l'82 per cento: un poco più avanti si arriva alla finanza disperata.

A parte il 1966, il grosso tarlo del →

(1)

	popolazione	reddito nazionale	spesa totale
1961, e bilancio 1960-61	100	100	100
1968, previsioni	107	130	150

(2)

	1963-64	1965	1966	1967	1968
spesa globale	6.759	8.464	9.517	9.474	9.811
entrata globale	6.423	7.724	9.543	8.042	8.661
disavanzo o avanzo	— 336	— 740	(+ 26)	— 1.432	— 1.150

(3)

debito nuovo, netto	139	472	1.153	743	125
prestiti esterni	—	—	1.091	687	561
indebitamento totale	139	472	2.244	1.430	686

(4)

	1965			1966		
	entrata	spesa	disavanzo	entrata	spesa	disavanzo
previsioni iniziali	6.691	7.348	657	7.121	8.013	892
consuntivo	7.724	8.464	740	9.543	9.517	(+ 26)

(5)

	1963-64	1965	1966	1967
spese correnti	5.046	6.009	6.379	7.229
investimenti	1.175	1.624	1.507	1.298
entrate tributarie	5.698	6.452	6.861	7.347

(6)

	1965	1966	1967
residui passivi	3.771	4.162	5.682
residui attivi	1.693	1.661	2.071
saldo	2.078	2.501	3.611

(7)

	compentenza	cassa
spese di parte corrente	7.032	5.792
spese in conto capitale	2.485	1.715
	9.517	7.507
entrate effettive	7.454	6.676
entrate in conto capitale	2.089	2.070
	9.543	8.746

(8)

	spesa totale	disavanzo
Ferrovie	985	356
Poste	485	74
Azienda telefonica	116	10
ANAS	206	—
Foreste	6	—
Monopoli	176	7

bilancio resta l'incremento delle spese correnti cresciute in un quinquennio, tra il 1963-64 ed il 1968, più che del 50 per cento: grandi responsabili, gli statali e la scuola. Un'analisi seria, cioè quantitativa, di possibili riduzioni i predicatori del contenimento e della qualificazione non l'hanno mai fatta. Ed a prima vista tagli e risparmi possono recidere soltanto frange: operazione moralmente giustificata, di scarso rilievo economico.

Ma questa incontenibile tendenza accresce la rigidità già grave del bilancio, comprime gli investimenti produttivi, che malgrado ogni buona volontà declinano dal 20 per cento della spesa effettiva totale al 18 degli ultimi anni, e li dirotta verso prestiti fuori bilancio. E rode e minaccia il cosiddetto « risparmio pubblico », differenza positiva tra le entrate effettive e le spese correnti, teoricamente destinata a coprire una parte considerevole degli investimenti di bilancio. Così è stato nel 1963-64; nel 1965-66 ha pareggiato il 50-60 per cento degli investimenti di bilancio; si prevede scenda al 40 per cento nel 1967, e si spera risalga alquanto nel 1968. Ma considerando come un tutto logico anche gli investimenti fuori bilancio il risparmio pubblico fornisce una copertura ancor più esigua.

Si può sperare in un incremento ancor più rapido del prelievo fiscale? Secondo le previsioni del 1968, molto alte ma realizzabili, di 8.158 miliardi, si è superato più che del 40 per cento il livello del 1963-64, mentre l'incremento del reddito lordo nazionale è stato circa del 33 per cento. Il fisco ha spremuto una quota di reddito proporzionalmente più alta. Ha aumentato la sua voracità negli ultimi esercizi. I nostri programmatori avevano previsto un tasso d'incremento col passo di 1,1 rispetto a quello del reddito nazionale: il preventivo del 1968 è calcolato su un passo di 1,4. Tenuto conto degli altri grossi torchi fiscali, è difficile spremere di più. Il Ministro Preti non si stanca di rassicurare a questo proposito gli italiani: par che dica « fate le elezioni, e poi vedremo ».

E' vero che frattanto si annunciano inasprimenti delle tariffe postali per circa 40 miliardi, e delle tariffe ferroviarie per circa 50. Non sono gran cosa rispetto all'insieme del gettito fiscale, ma possono esercitare una influenza negativa sul livello dei prezzi dei servizi che accusano già una certa lievitazione. Il cittadino che paga mette in conto anche il maggior prezzo dei giornali, e non è tranquillo per il prezzo dei prodotti petroliferi, o benzina o gasolio, poichè qualcuno dovrà pagare — non certo le sorelle o sorellastre — il maggior costo dei trasporti.

Arrivati al dunque poniamo i termini dell'*impasse* ultimativo al quale, almeno formalmente, è giunto il bilancio dello Stato. O aumentare le tasse, e provocare la ribellione persino del docile « parco buoi » dei contribuenti non evasori; o stringere i freni delle spese amministrative, e provocare la ribellione degli statali, magistrati compresi; o ridurre drasticamente gli investimenti, e mandare alla malora il centro-sinistra.

O fare un poco di tutto e niente a fondo. E questa è la soluzione sempre più faticosa e quasi ormai insostenibile, che è in sostanza quello dello stanziare ma pagare a comodo. E' la Tesoreria che salva di fatto quando non deliberatamente situazioni create da bilanci ineseguibili.

Il peso dei residui. Il nostro sistema contabile è fondato — è ben noto — sul criterio della competenza: la gestione di bilancio accerta le entrate e gli impegni di spesa che spettano all'esercizio; la esecutrice gestione di Tesoreria incassa e paga, mandando a « residuo », attivo o passivo, gli incassi ed i pagamenti che non può realizzare nel corso dell'esercizio.

La presenza di masse crescenti di residui attivi e passivi è stata sempre guardata con sospetto, perchè deformatrice dei reali impegni di spesa e di entrata assunti dal Governo di fronte al Parlamento. Negli ultimi esercizi la lentezza e difficoltà dell'Amministrazione a pagare, ma anche ad esigere, si sono fatte più gravi. Ecco come misura, la massa dei residui passivi ed attivi al 31 dicembre del 1965 e 1966 e del 31 maggio 1967 (6).

Ma a dare una misura più precisa della influenza deformatrice sulla fisionomia del bilancio, si consideri che, ad esempio, nel 1965 i residui passivi formatisi nell'esercizio per 1947 miliardi rappresentavano circa il 23 per cento della spesa globale di competenza, e, più ancora, il 60 per cento delle spese d'investimento. Il Governo propone e promette, la Cassa dispone ed il Parlamento è burlato.

Esaminiamo il divario per il 1966 tra la gestione di competenza e la gestione di cassa (7).

Ma la Cassa ha dovuto far fronte insieme al pagamento di 1618 miliardi di residui passivi di esercizi precedenti ed ha proceduto all'incasso di 830 miliardi di analoghi residui attivi.

Le cose non sono così semplici e la Tesoreria non trova certo particolare gusto a prendere in giro il Parlamento. Ma ci sono prima di tutto, con la nostra burocrazia, i famosi « tempi tecnici » che ritardano i pagamenti; poi le difficoltà tecniche di provvista dei fondi; poi le opportunità politiche di accelerare certi pagamenti o postergarne in conseguenza altri. E venuti i tempi dei programmi è cresciuta in modo allarmante l'incapacità dell'amministrazione di dare sollecita esecuzione agli impegni. A parte la vanificazione delle promesse, la copertura stabilita per un certo esercizio cade a due anni di distanza.

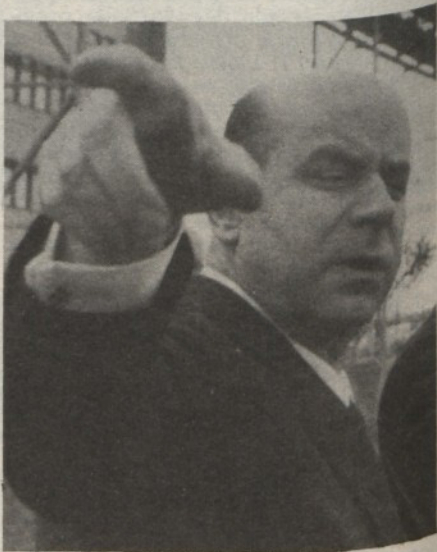
Riformare i bilanci. Ma quando il Ministro Pieraccini dichiara che il bilancio è lo specchio *pro rata* del piano di sviluppo, e questa rata viene dimezzata, diluita, prorogata a scadenze ignote, la insincerità del bilancio, soprattutto per quanto ha tratto agli investimenti, diventa così clamorosa da persuadere ormai anche i riluttanti della necessità di adottare il criterio dei conti di cassa — tanto si prevede di spendere e tanto si stanzia — almeno per la parte del bilancio « in conto capitale ».

Io sono persuaso della opportunità di adottare lo stesso criterio anche per la parte corrente, ritenendo che regole rigide e controlli di legittimità potrebbero eliminare o limitare i pericoli di abusi in certe categorie di spese amministrative. Ma la ragione sostanziale della riforma sta in una distinzione concettuale imposta da una più moderna impostazione dell'attività economica dello Stato.

La spesa per la sua amministrazione, per la gestione dei servizi istituzionali e per il loro sviluppo normale dà luogo ad un bilancio prevalentemente tecnico, relativamente predeterminabile nel suo andamento. Le sue esigenze costituiscono una obbligazione per i cittadini, tale che un bilancio di gestione non ammette concettualmente disavanzi e residui se non nel giro di un tempo tecnico di pochi mesi.

E' un piano di sviluppo di grandi trasferimenti sociali, di riforme strutturali, d'infrastrutture civili, di grandi servizi pubblici che richiama la politica dei partiti. Questo è il bilancio economico, variabile nel quadro delle scelte e delle priorità — non delle previsioni quantitative — del piano secondo le disponibilità di finanziamento e la capacità di attuare.

Il bilancio di gestione deve contare soltanto su entrate effettive proprie dello Stato, cioè sul gettito tributario; e dovrebbe anche logicamente esser sgravato delle spese straordinarie. Il bilancio di sviluppo in un paese con le esigenze dell'Italia ha dimensioni tali da sfiancare qualunque sistema tributario, e non può trovare altra alimentazione finanziaria che nel risparmio nazionale. Non è difficile immaginare sistemi rotatori di prelevamenti e restituzioni. E sembra per contro necessario unificare in un solo piano di prestiti ed ammortamenti la funzione della copertura a disavanzo coi sistemi urgenti dei buoni novennali del Tesoro e dei prestiti obbligazionari.

Una visione unitaria. Anche perchè — e questo è un ulteriore rilievo di mancanza di completezza e di chiarezza — occorre che un piano di prelevamento dal risparmio nazionale tenga organico e razionale conto di tutto il fabbisogno della spesa statale e pubblica di-

PETRILLI

rettamente controllata dallo Stato. La falda d'acqua è la stessa; la richiesta deve esser fatta secondo una valutazione d'insieme; la distribuzione secondo le scelte e priorità indicate dal piano. Il Governo aggiungerà per gli investimenti di sua diretta competenza un conto autonomo pluriennale degli adempimenti progressivi.

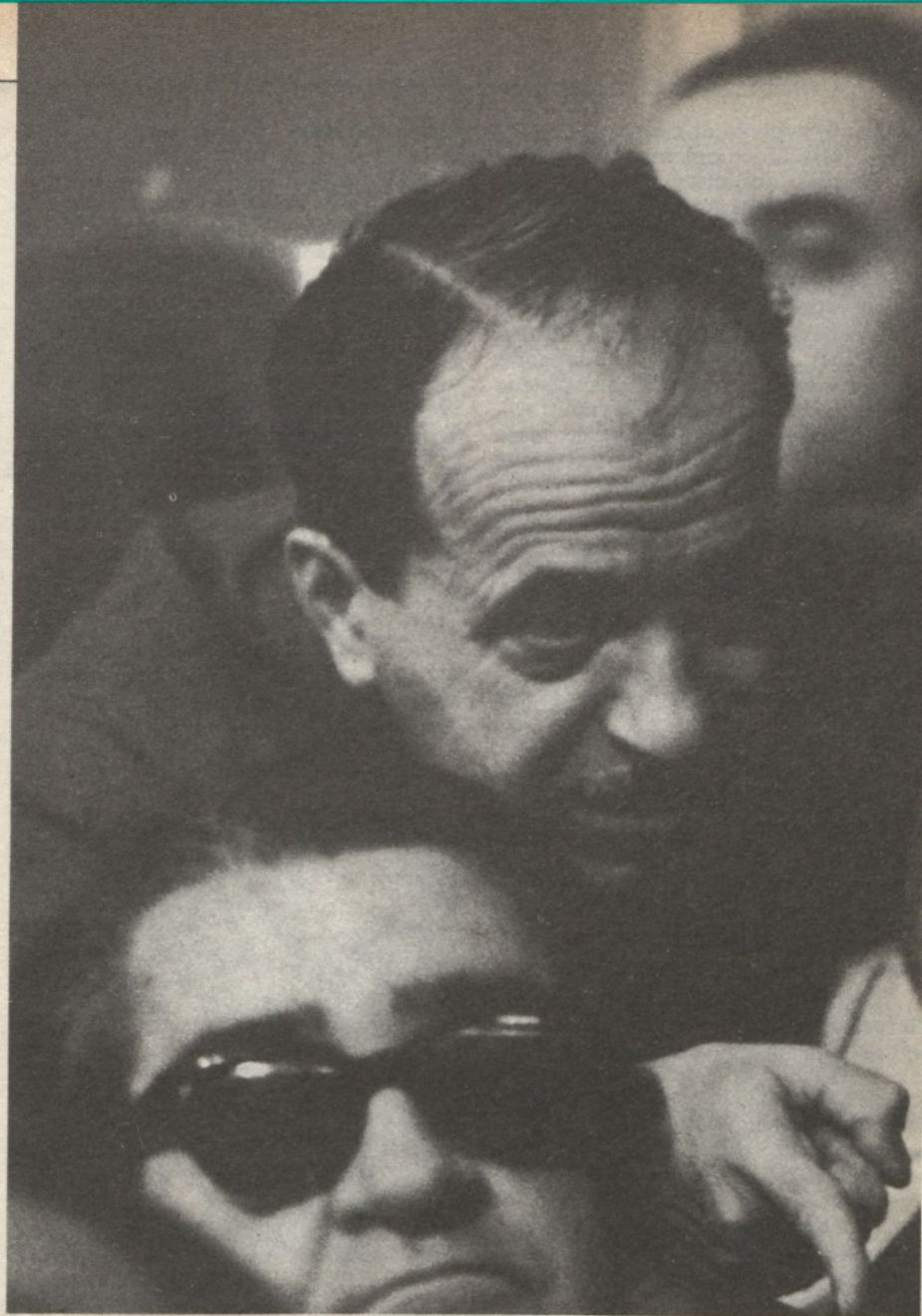
Eccoci dunque condotti ad aggiungere al bilancio dello Stato quello delle sue Aziende autonome, che sono, oltre alcune di secondaria importanza, Ferrovie, Poste, Azienda telefonica, ANAS, Foreste, Monopoli. E' opportuno, per una idea d'insieme, averne presenti le dimensioni, in relazione al bilancio di previsione per il 1967 (8).

Sono dunque circa 2.000 miliardi di spesa da aggiungere ai 10.000 dell'amministrazione statale, e 450 miliardi di disavanzo per portare a quasi 2.000 miliardi il disavanzo previsto per questo esercizio.

Ma il problema di approvvigionamento dell'energia non è forse d'interesse primario anche per lo Stato, che esercita il suo intervento attraverso l'ENEL e l'ENI? Una considerazione unitaria dei problemi di spesa e di finanziamento segue il principio logico della unità economico-tecnica delle attività pubbliche, non quella delle forme d'impresa e di azienda che, purtroppo piuttosto disordinatamente, sono incaricate della gestione. Altri servizi d'interesse nazionale sono gestiti dall'IRI: reti telefoniche regionali, servizi marittimi sovvenzionati, servizi aerei, RAI. Più o meno grande interesse nazionale hanno le grandi imprese industriali gestite dall'IRI, dall'ENI e da altre aziende parastatali.

A parte disavanzi di peso particolare, a parte l'integrazione dei fondi di dotazione, che è uno dei problemi finanziari del 1968, il problema centrale che richiede vedute e giudizi unitari, è sempre quello degli investimenti nuovi. Al solo ENEL sono necessari ogni anno per gli impianti nuovi alcune centinaia di miliardi. IRI ed ENI chiedono un anno per l'altro un migliaio di miliardi. A star economici sono 1.500 miliardi d'investimento annuo da decidere contestualmente con quello richiesto dai programmi statali, cioè altri 1.500-2.000 miliardi.

E non estendiamo il discorso ai riflessi che sulla finanza dello Stato hanno la condizione, i disavanzi ed i bisogni dei grandi istituti pubblici previdenziali, assistenziali ed agrari, così come lo stato della finanza locale: vi sono impliciti i grandi temi della sicurezza sociale e del coordinamento economico con lo Stato delle autarchie regionali e locali che la moribonda Legislatura lascia in eredità alla nuova. Il ministro Preti aggiunge con giustificata urgenza la riforma tributaria, che reca un apporto fondamentale di ordine e razionalità, ma non un persuasivo intervento di giustizia. Altri dà la precedenza alla riforma dell'amministrazione, senza la quale ogni innovazione nelle mani dello Stato perde vigore e valore. Vorrei per conto mio richiamare l'attenzione su una revisione di idee che mi pare la premessa di una più chiara, moderna ed operativa concezione dell'organizzazione statale.

FERRUCCIO PARRI ■

PRETI

l'evasore medio

La riforma tributaria deve portare ad una distribuzione del carico fiscale che risponda all'esigenza di impedire evasioni intese in senso sostanziale e non solo giuridico formale. Non serve a tal fine — scrive il senatore comunista Antonio Pesenti, ministro delle Finanze nel 1944 — il ddl sulla « riforma » presentato alla Camera il 24 luglio 1967 dai ministri Preti e Colombo. La discussione parlamentare dovrà essere perciò tenuta in un'atmosfera di rinnovamento democratico: occorre trovare la volontà politica necessaria a far scomparire lo scandalo per cui il reddito accertato ai fini fiscali sarebbe costituito al 75 per cento da reddito di lavoro dipendente.

Quest'anno il Ministero delle Finanze ha pubblicato in un bel volume « l'elenco dei contribuenti possessori di redditi non inferiori a cinque milioni, →

soggetti all'imposta di ricchezza mobile e alla imposta complementare», riferito ai redditi definitivamente accertati del 1962. Un curioso in esso vi cercherebbe invano il nome di professionisti noti, di negozianti e di artisti che certamente guadagnano ogni anno decine di milioni, viaggiano in Jaguar o in Mercedes, regalano macchine ed appartamenti ai figli che mantengono all'università, che insomma accoppiano al tenore di vita molto elevato l'abilità di ciurlare l'Ispettore delle tasse attraverso i soliti giochi di bussolotti suggeriti dai consulenti fiscali.

La cosidetta riforma fiscale, giunta oramai allo stadio di disegno di legge, presentato dai ministri delle Finanze e Tesoro alla Camera il 24 Luglio 1967, sarà, mi sembra lecito domandare a questo punto, una vera riforma? Ne dubito, perchè per riforma si deve intendere una distribuzione effettiva del carico fiscale che sia ben diversa da quella attuale, una distribuzione del carico fiscale che risponda all'esigenza di impedire evasioni intese in senso sostanziale e non solo giuridico formale. Non mi pare che a questi requisiti risponda pienamente il disegno di legge per la riforma che è stato presentato. Insisto sull'aspetto sostanziale e non puramente formale che deve avere una effettiva riforma tributaria.

L'insuccesso della riforma Vanoni. Per ottenere una diversa distribuzione del carico fiscale, la logica vuole che si parta dall'analisi della produzione e della distribuzione del reddito nazionale e si valuti quale gettito sia da ottenere da ogni tipo e classe di reddito. Di questa indagine non vi è nessun cenno nella relazione al disegno di legge presentato. Eppure questo era stato il giusto punto di partenza delle prime commissioni per la riforma tributaria, istituite ancora negli ultimi tempi del fascismo. Ricordo di aver trovato, quando fui incaricato di reggere le Finanze alla fine del 1944, un magnifico rapporto del Prof. Borgatta che conteneva un'analisi veramente interessante dei rapporti tra accertamenti, entrate fiscali e reddito di categoria.

Ma anche i primi studi per la riforma tributaria, che nel fervore della lotta di liberazione erano stati compiuti nell'ambito dei diversi partiti — e ricordo quello dello Scoca, per la Democrazia Cristiana, perché più organico, oltre a quelli di parte comunista — partivano sempre dal presupposto di giungere ad una modificazione sostanziale della distribuzione del carico fiscale e a questo scopo fu poi ispirata la direttiva stabilita dall'art. 53 della Costituzione.

Certo vi era da riformare anche lo aspetto procedurale, per così dire, della acquisizione dell'entrata statale, che si esprime nella fase dell'accertamento, della pubblicità dei dati fiscali, dei poteri della pubblica amministrazione. Caduta in desuetudine la denuncia, adottato, salvo per le società che si erano ben premurate di ottenere col 1936 la tassazione in base a bilancio, l'accertamento cosidetto sintetico, la definizione dell'imponibile era affidata a parametri più o meno arbitrari e si traduceva in un rapporto di forza tra contribuenti ed amministrazione, in patteggiamenti e transazioni.

Giusto quindi occuparsi e preoccuparsi dell'aspetto procedurale e i primi governi dopo la Liberazione istituirono subito l'obbligo della dichiarazione unica (agosto 1945), che di fatto però cominciò a funzionare solo con la legge sulla perequazione tributaria del 1951 o Legge Vanoni. Si parlò anzi allora, nel 1951, di Riforma Vanoni. Se si tiene conto delle intenzioni del Vanoni, che voleva procedere oltre, per attuare la riforma sostanziale del nostro sistema fiscale, la legge del 1951 poteva essere il primo passo. Ma già la nostra opposizione faceva allora rilevare che modificare le procedure di accertamento, lasciando intatto o quasi il sistema sostanziale ingiusto e irrazionale, serviva solo ad aggravare sperequazioni ed ingiustizie. Il che è avvenuto ed è oggi da tutti riconosciuto.

ROMA: *La sede della Tributaria*

Mi fa piacere che anche la relazione Visentini rilevi: « Si deve inoltre osservare che una delle cause di insuccesso della riforma progettata da Vanoni, oltre che nella mancanza di volontà politica di proseguire l'opera da lui iniziata e nell'assenza dell'impegno necessario, va ritrovata nel frammentarismo con il quale i tempi e i modi della riforma erano stati concepiti... ». D'accordo con questo giudizio. In seguito infatti addizionali sopra addizionali inasprirono i difetti del sistema ed accrebbero le evasioni dei più forti.

Il reddito di lavoro e la giustizia fiscale. Ma io vorrei aggiungere, oggi, che nessuna procedura di accertamento potrà garantire la sua efficacia se non vi è il concorso democratico in un modo o nell'altro di *tutti* i contribuenti. Solo in tal modo anche in questo campo si ha una vera riforma, altrimenti si avrà solo una sistemazione più organica, giuridicamente migliore, che metterà ordine, preciserà meglio obblighi e diritti del contribuente, poteri della Amministrazione, ma non creerà la partecipazione del cittadino al processo di acquisizione delle entrate. I consigli tributari, quali organi collegiali di accertamento e i comitati tributari quali organi giurisdizionali di prima istanza, che pur erano stati stabiliti nella legge dell'8 marzo 1945 da me proposta, partivano dal presupposto che solo questi o simili istituti democratici possono creare una nuova coscienza fiscale, non i soli miglioramenti di ordine burocratico. E' bene ripeterlo ora, che, finalmente, la riforma sostanziale del sistema presenta il suo volto organico.

Il problema fondamentale sul quale insisto è che non si potrà mai avere una imposta perequata e progressiva sul reddito, finché tutto il reddito di lavoro dipendente sarà considerato *reddito netto*. Oggi è ammessa una detrazione del 20% nella complementare con la cifra massima di 360.000 lire: il resto è tutto reddito netto. Ciò è contro ogni realtà economica e ogni senso di giustizia. Il reddito di lavoro dipendente è il reddito fondamentale, in quanto anche chi in realtà possiede una impresa, specie se in forma societaria, si attribuisce un reddito di lavoro dipendente, sia pure direttivo. E' perciò vero il contrario, che redditi netti sono i redditi non di lavoro. Lo stesso professionista, non solo riduce ai fini fiscali le sue entrate, ma può caricare sulle spese, trasferire nelle spese produttive spese di carattere personale, come l'automobile, la donna delle pulizie dello studio, che magari è la stessa cameriera.

Occorre per i redditi modesti di effettivo puro lavoro stabilire detrazioni che corrispondano alle « spese produttive », che sono così comode per gli altri contribuenti. Questo è un discorso invece totalmente ignorato dal disegno di legge della cosidetta riforma. L'aliquota iniziale che nella relazione Visentini partiva dal 10 per cento, parte, è vero, nel disegno di legge dal 7 per cento, però solo fino a 500.000 lire di reddito! In ogni caso per i redditi minori di lavoro dipendente si ha un aggravio di pressione fiscale. Si può consultare lo studio del Sarcinelli in « Bancaria », sulla evoluzione dell'aliquota complessiva dell'imposizione diretta sui redditi di lavoro. Non si può perciò parlare di riforma sostanziale, ossia di « diversa distribuzione del carico fiscale oggettivo ». E' vero che i redditi di capitale saranno colpiti anche dall'imposta locale sui redditi patrimoniali, ma anche in quel settore dubito che tale imposta riesca a superare l'attuale differenza di incidenza fiscale che esiste tra redditi di origine patrimoniale immobiliare e quelli di capitali mobiliari, e riesca a creare una effettiva perequazione fiscale.

Aggravi per le imprese minori. L'altro cardine della riforma è la molto discussa imposta sul valore aggiunto. Confesso che dalle parole della relazione e dal testo dell'art. 5 non riesco

a configurarmi in modo chiaro il modo tecnico di accertamento dell'imponibile. In teoria il concetto di valore aggiunto è, com'è noto, discusso e discutibile. Da un punto di vista contabile, il valore aggiunto è considerato la differenza tra costi sostenuti per gli acquisti in base ai prezzi pagati ai fornitori e il fatturato delle vendite a prezzi di realizzo. Questo sarebbe il cosidetto valore aggiunto lordo. Detraendo da esso gli ammortamenti e i deperimenti, si ha il valore aggiunto netto.

Dal punto di vista fiscale, sembra, se ben ho capito, che si configuri un valore aggiunto sulla base dell'imposta pagata negli acquisti: dalla detrazione di essa — essendo l'aliquota unica e costante — si avrebbe l'imposta sul valore aggiunto che il soggetto deve pagare e quindi l'entità del valore aggiunto.

Rimane così, ancora più aggravato, il problema della effettiva funzionalità dell'imposta. Essa impone obblighi che non possono essere assolti che dalle maggiori imprese. Occorre avere una contabilità completa ed accurata dalla quale risulti — comprovata da regolare documentazione (fatture ecc.) — non solo l'entità degli acquisti, ma *l'imposta pagata* per essi, che deve essere detratta. La conseguenza logica dovrebbe dire che in mancanza di tale →

MALAGODI

il divorzio e l'inferno

Nella polemica cattolica sul divorzio s'avverte quasi sempre un che d'ambiguo e di reticente, un muoversi ora circospetto e imbarazzato, ora tracotante e intimidatorio. Come se al fondo vi fosse un'inconfessata insicurezza sulla effettiva validità delle proprie tesi, un dubbio che si preferisce aggirare o allontanare con affermazioni perentorie quanto arbitrarie.

Leggiamo la « Civiltà cattolica »: « ... nella loro azione volta a combattere il divorzio, i cattolici non intendono fare appello a motivi religiosi, ma solo a motivi di ordine sociale, nella persuasione — irrefutabile, ci sembra — che il divorzio danneggia gravemente il bene comune e fa pagare ai figli innocenti colpe e responsabilità dei genitori ».

I padri gesuiti mettono le mani avanti: niente crociate niente storici steccati, sul divorzio, ma solo una battaglia democratica per ragioni sociali, obbiettive, come se si trattasse, vorremmo dire, dell'imposta sul registro o del riordinamento delle ferrovie, né più né meno.

La tesi è quella solita: il divorzio conduce alla disgregazione progressiva della famiglia e tende, per una sua propria legge dinamica, ad espandersi a macchia d'olio, a divenire la regola generale anziché l'eccezione del regime familiare: « l'esperienza storica insegna che il divorzio sfugge sempre di mano ai suoi promotori che vorrebbero contenerlo entro limiti assai ristretti: da « piccolo » diviene « grande »; da « estremamente serio » diviene una burletta, del tipo di quelle che si giocano a Reno o nel Messico. In realtà nessuna legislazione divorzista ammette il divorzio generalizzato; tutte lo limitano a casi ben determinati ed a cause gravi. Intanto che cosa succede? Che il divorzio tende a diventare sempre più grande, sempre più generalizzato e le cause « gravi » di divorzio tendono a moltiplicarsi ». Qualcuno dubita che il decorso clinico di questo male del secolo sia davvero così inesorabile? Ecco le statistiche — i padri gesuiti le trascrivono con zelo su un rapporto presentato al parlamento inglese della **Royal Commission on Marriage and Divorce:** « dal 1910 al 1952, il numero dei divorzi per anno è passato nell'Inghilterra e Scozia da 801 a 35.975, nella Francia da 14.262 a 32.052, nell'Olanda da 881 a 5.828, nella Svezia da 609 a 8.159, negli Stati Uniti da 83.045 a 381.000, nel Canadà da 51 a 5.634, nell'Australia da 442 a 7.042 ».

Ferratissimi sicuramente in teologia, i padri gesuiti non ci sembrano altrettanto forti in matematica. Fossimo stati al loro posto avremmo evitato di tirare in ballo statistiche così compromettenti, le quali se appena si leggono con un minimo di spirito critico dicono che l'estensione del divorzio è tutt'altro che travolgente. In quaranta anni nei quali s'è avuta una profonda modificazione del costume, i casi di divorzio — stando alle statistiche citate — restano circoscritti in percentuali esigue rispetto a quelle dei matrimoni che resistono. Per maggiore scrupolo di esattezza possiamo attingere queste percentuali dell'annuario delle Nazioni Unite: troveremo che il tasso di divorzialità raggiunge le quote più alte negli Stati Uniti e in Ungheria (tra il 2 e il 2,20 per mille), che in Svizzera è dello 0,89 per mille, in Germania Ovest dello 0,83 per mille, dello 0,62 in Francia, 0,50 in Belgio, 0,36 in Canadà, 0,54 in Inghilterra.

Come si vede, le « persuasioni irrefutabili » dei padri gesuiti, sottoposte ad una analisi un po' meno inibita e convenzionale, finiscono per apparire tutt'altro che solide. Con questi argomenti e questa matematica, non ci sembra che l'antidivorzismo cattolico possa aspirare a grandi successi in un democratico confronto di opinione. E questa dev'essere, in fondo, anche l'opinione dei padri gesuiti, i quali, forse non del tutto sicuri delle loro statistiche, avanzano un argomento di ben più provata efficacia — il discorso è rivolto ai liberali ma ci sembra « istruttivo » per tutti:

« Ciò pone ai cattolici che nel 1963 diedero il loro voto al P.L.I. ed ai cattolici che attualmente militano nel P.L.I. uno spinoso problema di coscienza. Si sa che nel 1963 l'on. Malagodi si presentò all'opinione pubblica italiana ed ai cattolici come il difensore, oltreché degli ideali liberali, anche dei valori cristiani, di fronte ai « tradimenti » ed ai « cedimenti » al marxismo, perpetrati dalla D.C.: molti cattolici vi credettero, e diedero il loro voto al P.L.I., indottivi anche dalle ampie assicurazioni, date dall'on. Malagodi, che il suo partito avrebbe tutelato la libertà della Chiesa e rispettato le convinzioni ed i sentimenti degli elettori cattolici. Fu così che il P.L.I. raggiunse il suo più alto tetto elettorale: la maggioranza dei voti proveniva da cattolici, i quali credettero in buona fede che, votando per il P.L.I., votavano per un partito, rispettoso delle loro convinzioni e della loro fede. Che dovranno, ora, pensare questi cattolici dinanzi ad una presa di posizione così apertamente in contrasto con la fede cristiana, come è la decisione di adoperarsi per l'introduzione del divorzio anche per i matrimoni religiosi, presa dai liberali? Avranno torto se diranno di essere stati « traditi » dall'on. Malagodi? Più grave ci sembra la posizione dei cattolici che militano nel P.L.I. e vi ricoprono posti di responsabilità: non vediamo, infatti, come essi potranno conciliare le esigenze di fedeltà alla fede cristiana con le esigenze di fedeltà al programma ed alle direttive del partito che, come ha detto l'on. Malagodi, sul problema del divorzio (a parte il caso delle votazioni in aula) sono vincolanti. Questo fatto deve far riflettere quei cattolici i quali pensano che non ci sia nessun male e nessun pericolo a dare il voto ai partiti « laici » (siano essi d'ispirazione liberale o marxista), anticristiani nel fondo, anche se si professano formalmente rispettosi della Chiesa e della coscienza cattolica: presto o tardi, infatti, il laicismo — nelle sue varie forme, che vanno dall'agnosticismo religioso alla lotta aperta alla religione — rivela la sua vera natura areligiosa o irreligiosa e, ad ogni modo, immanentistica e chiusa ai valori ed alle esigenze del cristianesimo.

Da parte cattolica, dunque, non ci saranno crociate contro il divorzio, né anatemi, né pressioni di tipo religioso, ma solo un leale dibattito democratico, interamente fondato su una problematica di ordine eminentemente sociale: divorzio uguale inferno.

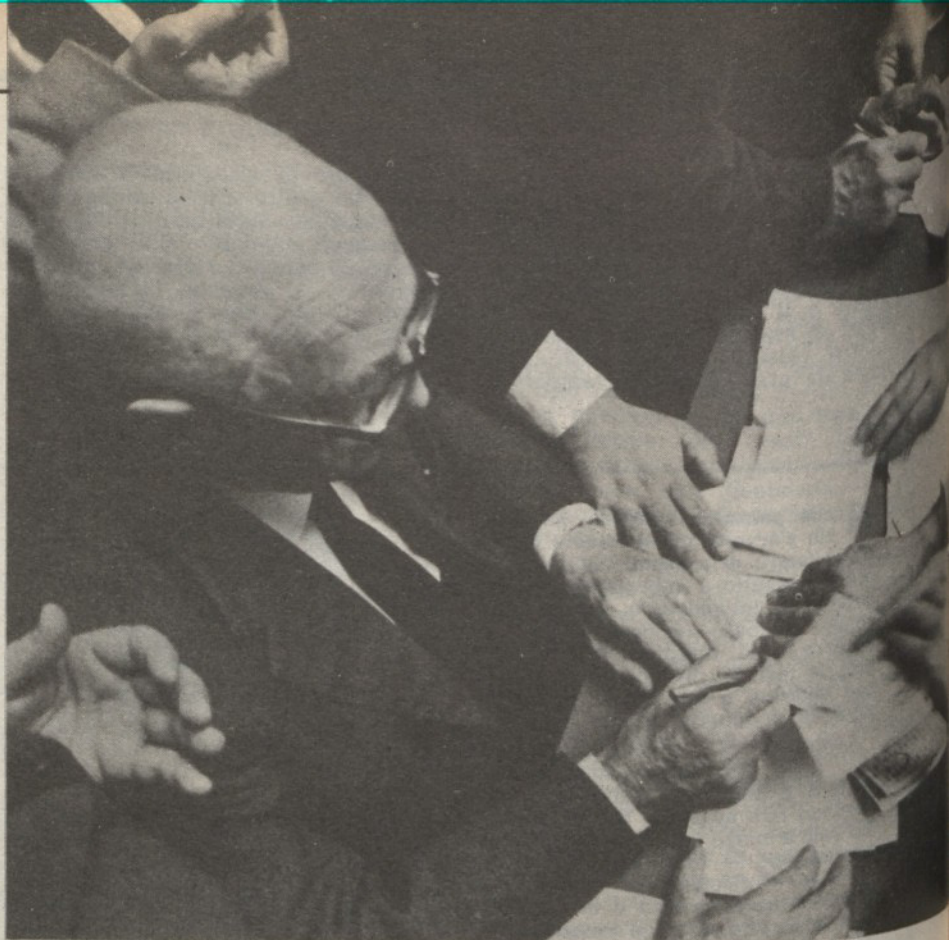
L. G. ■

documentazione, non si dà luogo a detrazioni e l'imposta diventa (come l'attuale IGE, ma con aliquota ben maggiore) imposta sul valore pieno, risultante dal fatturato di vendita, accertato con documentazione o presunto. Come potranno superare questa situazione le medie e le minori aziende? E' vero che il comma 9 del disegno di legge parla di « semplificazione delle modalità di applicazione dell'imposta nei confronti delle imprese minori », ma non vedo come ciò possa avvenire, senza alterare profondamente le caratteristiche di questa imposta. Anche sotto questo aspetto mi pare cioè che la riforma si traduca in un aggravio maggiore per le imprese minori, cioè per i minori contribuenti e non favorisca certamente la riduzione dei costi di distribuzione che nel nostro Paese sono particolarmente elevati.

Una questione di democrazia. Che cosa proporre? A suo tempo, avevo indicato la riforma della imposizione indiretta basata *a*) sulla estensione dei monopoli fiscali che permettesse la acquisizione dello stato di tutto il profitto; *b*) sulla estensione delle imposte di fabbricazione, che colpiscono il primo passaggio dalla produzione al mercato e permettono un controllo della produzione; *c*) su di una eventuale imposta sul giro di affari, congegnata in modo ben diverso dalla vigente IGE.

La relazione chiude la bocca a proposte diverse da quelle presentate, dicendo che l'introduzione dell'imposta sul valore « deriva da impegni assunti nei confronti degli altri paesi del Mercato Comune Europeo ». Posso capire la convenienza di raggiungere una uniformità fiscale, ma non mi pare che essa debba raggiungersi con impegni presi al vertice senza tener conto della realtà italiana e senza una discussione democratica. Sono abituato a guardare alla sostanza delle cose, a diffidare delle « scatole vuote », che in realtà poi sono invece riempite della vecchia sostanza.

Bisogna riprendere la discussione sulla riforma tributaria con la stessa volontà rinnovatrice e democratica che tutti ci animava nel 1945, dopo la guerra di liberazione; fare scomparire lo scandalo per cui il reddito accertato ai fini fiscali sarebbe costituito per il 75 per cento da reddito di lavoro dipendente, per cui il reddito medio del professionista e del negoziante sarebbe uguale al reddito di un operaio della Fiat o del bidello delle scuole medie di Roma; bisogna voler raggiungere effettivamente una diversa distribuzione del carico fiscale. E allora possono essere buoni tutti gli istituti, anche quelli elaborati e previsti, in modo certo abbastanza coordinato, dalla Commissione per la Riforma e dal disegno di legge che ne è derivato.

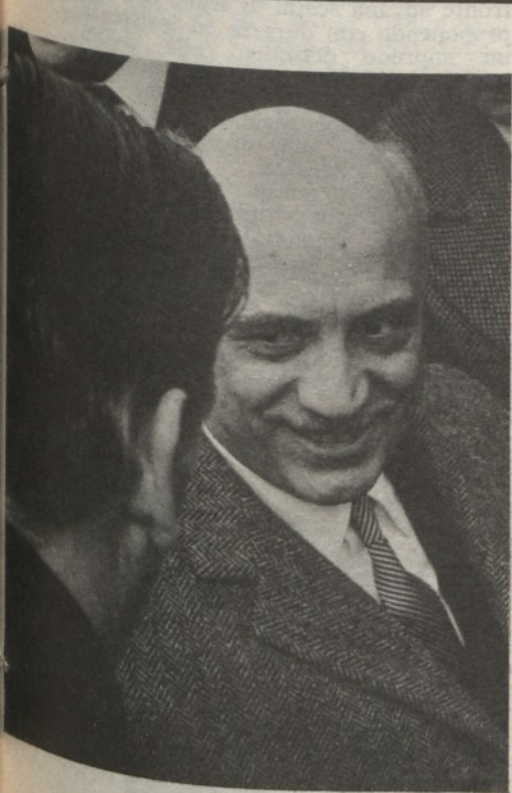
ANTONIO PESENTI ■

NENNI

OPINIONI

IL GIOCO A TRE MANI

"**L'elettorato** attende dalla DC risposte politiche a domande che la stessa DC ha incoraggiato. A Sorrento — si chiede l'elettorato — i dc hanno affrontato problemi dello Stato e della Società, in una assemblea di tecnici e di quadri. Ed ora, di questi problemi i politici impegnati che cosa vogliono fare? A Lucca, hanno chiamato a raccolta le forze della cultura, ed hanno lasciato intravedere un inserimento delle stesse forze in un organismo — il partito — abituato alla prevalenza di criteri elettoralistici ed organizzativi: è cominciato, e come, questo inserimento? Il Concilio ha aperto nuove prospettive per i cattolici nella vita religiosa, con conseguenze inevitabili nel mondo politico: reggerà la DC alle ventate post-conciliari? saprà armonizzare, senza l'ausilio di ieri della gerarchia, la varietà con la tradizionale unità? saprà mantenere l'unità tra le ACLI e gli imprenditori, del Convegno di Milano? risponderà la DC all'appello di Pastore? saprà, specialmente in politica estera, adottare una linea di con-

RUMOR

dotta che non sia massicciamente influenzata dalle finalità ecumeniche della Santa Sede, ma che pur tenga conto che l'Italia, nel mondo, ha un peso proprio perché è alla guida delle nazioni cattoliche? come la DC si atteggerà sul piano interno nei confronti del comunismo quando, e ciò pare possibile, la Chiesa Cattolica ottenesse un

FANFANI

accettabile modus vivendi concordato nei paesi oltri cortina? ».

Secondo Sullo, uno dei cervelli più lucidi dell'attuale gruppo dirigente democristiano, il Congresso della DC prima delle elezioni è necessario proprio per rispondere a questi interrogativi. Su « Settegiorni » Ruggero Orfei, altrettanto lucido ma meno introdotto nelle segrete cose del gruppo doroteo, di fronte a questa convocazione ravvicinata dell'assise democristiana, ha parlato dell'inevitabilità di un Congresso « trionfalistico » tutto impegnato a presentare all'elettorato una DC unita, fiduciosa in se stessa verso le altre forze politiche. Per l'osservatore esterno il discorso è meno polemicamente impegnato e le ragioni vanno più equamente distribuite: Sullo ha indubbiamente identificato i problemi di fondo che stanno di fronte alla DC, ma non può sottrarsi alla contestazione di Orfei che rileva come di simili questioni si parlerà non al prossimo, ma in un Congresso successivo.

Gli avversari di una convocazione dell'assise democristiana prima delle elezioni hanno parlato di un congresso « trionfalistico »: è un modo elegante per alludere al prevedibile trionfo dei dorotei. La sinistra dc sconta la scoloritura di posizioni che a suo tempo si è imposta per salvare Moro dalle insidie dorotee per cui oggi essa si muove con grande ritardo contro gli effetti di un processo politico che per larghi aspetti si è già compiuto da diverso tempo; in ogni caso la ripresa di autonomia della sinistra marca l'involuzione in atto della DC e restituisce al Congresso una dialettica politica che altrimenti sarebbe rimasta offuscata dallo scontro di potere fra i vari gruppi della maggioranza. D'altra parte non si possono nutrire soverchie illusioni sulle prospettive di successo, nel breve periodo, della sinistra dc. Solo riprendendo all'interno del Partito una posizione di contestazione e di avanguardia e sforzandosi di rispondere *essa* agli interrogativi avanzati da Sullo a proposito delle prospettive future della DC, la corrente di sinistra può riconquistare spazio politico ponendo anche i socialisti di fronte alle loro responsabilità nei confronti della situazione democristiana. In ogni caso la convocazione del Congresso consente di riesaminare, se non altro per memoria, i problemi che stanno di fronte ai democristiani e che, indipendentemente dall'assise, sono destinati a muovere nel fondo l'equilibrio e la struttura del movimento cattolico nel nostro Paese.

Il ristagno dei partiti cattolici. La diversità di piani in cui vengono a collocarsi l'azione della Chiesa cattolica nel mondo e la presenza democristiana in Europa costituisce il principale nodo che i cattolici politicamente impegnati devono sciogliere. La Chiesa, infatti, è impegnata a superare l'eurocentrismo nel tentativo di acquisire le grandi masse del terzo mondo e dell'America Latina e, per raggiungere questo obiettivo, ha concentrato la sua attenzione sulla contraddizione fra sviluppo e sottosviluppo. Per meglio accreditare la genuinità della propria posizione la Chiesa si pone ormai al di sopra delle « parti » che si contendono la leadership planetaria, aspirando a diventare la coscienza critica del mondo e quindi a raccogliere ed interpretare, in chiave di riformismo avanzato, tutta la carica di contestazione che sale dai paesi del sottosviluppo contro quelli dello sviluppo e le stesse contraddizioni che emergono all'interno dei paesi sottosviluppati. In questo quadro l'URSS e l'USA vengono considerate due realtà complessivamente statiche, anche se tuttora dominanti, mentre l'effettivo punto di confronto della Chiesa nel mondo viene sempre più ad essere la Cina, intesa come realtà dinamica, imprevedibile, dotata di forza e volontà espansiva, perchè non legata a ragioni ed interessi di status quo. Per questo la Chiesa, con la *Populorum progressio*, si è attestata sullo stesso terreno della tematica cinese, quello della contraddizione fra sviluppo e sottosviluppo, ed ha avanzato, a sua volta, la propria candidatura a guidare il principale punto di contraddizione dell'attuale assetto del mondo. Per tutti questi motivi l'attuale problematica della Chiesa scavalca la « filosofia » dei partiti cattolici europei che resta chiusa in un orizzonte sostanzialmente conservatore.

Nel momento in cui la Chiesa lega le sue ragioni ad una ipotesi di movimento, i cattolici europei si trovano quasi ovunque a gestire in chiave moderata il potere delle società industriali. Mentre la Chiesa recupera la sua carica di animazione ideologica, le DC europee ristagnano e la stessa « modernità » che aveva caratterizzato alcuni gruppi dirigenti si rivela null'altro che vocazione tecnocratica.

Il discorso vale anche per il partito di Rumor e di Colombo, sia pure con tutti i correttivi del caso.

La DC si trova ancora una volta nella necessità di fare i conti con se stessa perchè l'involuzione moderata del centrosinistra ha rimesso in discussione la piattaforma ideale che una parte significativa del Partito aveva elaborato per superare la stretta degli anni '50. L'aspetto emblematico di questa inversione di tendenza su cui i socialisti dovrebbero riflettere, è costituito dal fatto che la DC guida un governo di centrosinistra ed è a sua volta governata da una maggioranza di centrodestra.

Il nodo dell'interclassismo. I « miti » su cui dal 1947 al 1960 la DC ha costruito le sue fortune, e cioè l'anticomunismo e la ricostruzione industriale sono entrati da tempo in obsolescenza o per la trasformazione delle forze in campo o per la loro parziale realizzazione.

Nei primi anni del '60 la DC, grazie agli sforzi combinati di componenti assai diverse — da Fanfani alla Base, da Saraceno a Donat Cattin, da Pastore allo stesso Moro — si è sforzata di ricostruire una filosofia politica fondata sull'egemonia del potere politico

→

MORO

SCELBA

su quello economico, perseguendo l'alleanza con i socialisti proprio allo scopo di raggiungere questo obiettivo.

Il nodo dell'interclassismo è però giunto rapidamente al pettine. Politica riformatrice vuol dire rottura di equilibri, promozione di strati sociali subalterni, ridimensionamento di interessi privilegiati. La inevitabile reazione degli interessi offesi ha messo in rilievo che, in seguito alla scelta riformatrice, l'interclassismo dc rischiava di spezzarsi sulla destra. L'evidenza di questo pericolo ha subito provocato, all'interno della DC, un processo di reazione e di controriforma.

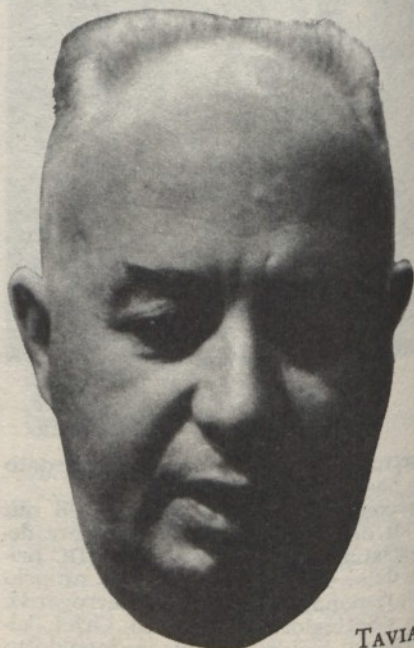
E' stato il gruppo doroteo a dare uno sbocco politico a questi fermenti ed a sottolineare la necessità di un approdo moderato per evitare lo sgretolamento della compagine interclassista del partito. In sostanza i dorotei hanno proposto una sorta di silenzioso gioco delle parti, per cui il centrosinistra, mantenuto in piedi come formula, doveva servire da copertura a sinistra nei confronti delle masse popolari e delle forze politiche socialiste, mentre la configurazione moderata del suo contenuto programmatico serviva a recuperare ed anzi a coagulare nella DC tutta la destra italiana. Non solo, ma successivamente l'azione dorotea è venuta mutando il suo obiettivo e da difensiva ha assunto una caratterizzazione aggressiva e dinamica nel senso di coinvolgere e travolgere i socialisti in una gestione moderata del potere, in modo da disperdere i rischi di una alternativa socialista. Inutile negare che sotto molti aspetti l'azione dorotea ha registrato un notevole successo.

Senonchè proprio la sua riuscita è causa di nuove contraddizioni, in atto e potenziali. Imponendo al centrosinistra una svolta moderata la DC non ha solo raggiunto l'obiettivo di trasformare gli altri, e cioè i socialisti, ma ha finito con trasformare largamente anche se stessa, diventando sempre di più un terreno di incontro fra molteplici gestioni del potere, in cui le esigenze di stabilità e talora di immobilità prevalgono regolarmente su quelle di riforma, mentre ogni elaborazione di un'originale filosofia politica viene riassorbita dalla necessità di non cambiare l'attuale ritmo dela vita politica.

Ecumenismo e interclassismo. In questo modo, però, la DC si trova esposta ad una contestazione ideale, nel senso che si crea una distanza sempre maggiore fra l'ecumenismo della Chiesa e il moderatismo della azione politica democristiana e ad una contraddizione sociale, perchè alla lunga il centrosinistra non può essere una copertura e i problemi che la DC aveva ieri sulla destra viene progressivamente ad averli sulla sinistra. Certamente questa scopertura a sinistra della DC finora non è esplosa compiutamente perchè, al di là dell'opposizione scontata e non sempre rettilinea del PCI, essa non ha trovato un'effettiva contestazione politica nel senso che il PSU non ha certamente fatto da sinistra quello che a suo tempo il PLI fece da destra. In ogni caso, però, in tempi che non saranno brevi, queste contraddizioni sono destinate a maturare nel vivo stesso del partito dc che non è certamente avulso dalla società italiana e che anzi ne è assai spesso uno specchio significativo: il disagio delle ACLI a riconfermare l'appoggio elettorale alla DC ne è una testimonianza non trascurabile. La consapevolezza di una situazione relativamente facile sul tempo breve, ma assai difficile e problematico nel tempo lungo, è presente anche al gruppo dirigente di piazzale Sturzo. Non altrimenti si spiegherebbero alcuni recenti convegni (Lucca e Milano) in cui la DC ha cercato di mettere a punto una nuova sintesi politica, dopo la fine della mitologia « quarantottesca » e l'abbandono della filosofia politica di Napoli e di S. Pellegrino.

Senonchè proprio questi convegni hanno nuovamente confermato il volto autentico della DC finendo con l'accentuare la tendenza in atto invece di modificarla o attenuarla. A Lucca e a Milano il gruppo dirigente dc non ha fatto lo stesso discorso: a Milano esso ha svolto una compiuta sintesi politica, mentre a Lucca non è andato oltre alcuni confusi balbettii. Questa diversità di livello non si è verificata per un caso fortuito. A Lucca il gruppo dirigente dc avrebbe dovuto tentare di elaborare una sintesi politica fondata su una mediazione dinamica con le varie forze della società italiana, così come a suo tempo hanno fatto Sturzo, De Gasperi, e Moro. A Milano, invece, la sintesi politica non era fondata sulla mediazione ma su una completa univocità di direzione, nel senso di stabilire la piattaforma di incontro fra la classe politica democristiana e gli imprenditori. Il fatto che a Milano il gruppo dirigente dc si è presentato con una elaborazione del tutto all'altezza di questo disegno politico, mentre a Lucca non è riuscito ad andare al di là di alcune acrobazie verbali, è il segno del tipo di caratterizzazione che ormai la DC ha assunto.

Reticenza a Lucca. A Lucca, infatti, il gruppo doroteo doveva fare i conti d'un canto con la tematica conciliare sui problemi sociali, e d'altro lato con le relazioni di De Rosa e di Cotta. Il Concilio ha ottenuto solo qualche genuflessione di prammatica, mentre invece le due relazioni sono state sostanzialmente aggirate dai politici proprio perchè, pur nella loro cautela, proponevano delle scelte globali. Infatti De Rosa si è sforzato di ricavare dall'analisi storica del movimento cattolico una sferzante condanna del clerico-moderatismo spiattellando di fronte allo stato maggiore democristiano tutte le ragioni che oggi inficiano alla radice una scelta conservatrice da parte dei cattolici politicamente impegnati. Per parte sua Cotta aveva posto la DC di fronte ad una scelta di segno opposto proponendo con durezza ed insistenza un approdo definitivo alla civiltà tecnologica indotta dal neocapitalismo che i cattolici dovrebbero assumere come propria acquisizione, senza fare tanti piagnistei sulle alienazioni delle società del benessere.

Di fronte a queste due proposte « globali » il gruppo dirigente dc (Rumor, Piccoli, Colombo), ha badato soprattutto a non scoprirsi, cercando di piazzarsi in posizione « centrista » rispetto alle relazioni di De Rosa e di Cotta. Senonchè si è trattato di un « centro » fasullo che non è riuscito ad esprimere alcuna posizione realmente

TAVIANI

Per consentire le ferie ai Redattori il numero 34 del 20 Agosto de L'ASTROLABIO non uscirà. La pubblicazione verrà ripresa a partire dal 27 Agosto.

« mediana », la cui « invenzione », del resto, era effettivamente difficile perchè le alternative che stanno di fronte alla DC sono appunto quelle proposte da De Rosa e Cotto. L'unica cosa che Colombo, Rumor e Piccoli hanno inventato è stato il richiamo ai « valori ». « Altri proporrà soltanto il benessere » ha detto Colombo. « Il nostro compito e la nostra responsabilità è di proporre il binomio benessere-valori » ed anzi, nel caso di una dialettica bipartitica « la vera differenziazione » passerebbe tra « movimenti politici che assumono come solo loro obiettivo quello di assicurare il benessere in una società opaca senza speranza e gli altri che contrappongono il binomio benessere-valori ». Purtroppo Colombo si è dimenticato di precisare quali sono questi « valori » vanificando tutto il suo discorso, a meno che il suo riferimento non sia ai « valori religiosi ». Ma in questo caso egli non farebbe altro che riproporre una scelta integralista.

Il test di Milano. A sgombrare il terreno da questi maldestri tentativi di mistificazione è venuto l'incontro fra la DC e il mondo imprenditoriale.

L'incontro di Milano ha avuto il significato di celebrare la piena riconciliazione fra il gruppo dirigente dc e gli esponenti del mondo industriale.

Sia ben chiaro, però, che riconciliazione non vuol dire piatta subordinazione. La DC si è presentata non come un partito, ma come *il partito*, il partito guida della società italiana. Forte della sua egemonia sul centro-sinistra, la DC ha offerto agli industriali una sorta di contratto: gli imprenditori devono riconoscere nella DC la classe politica di governo da cui non si può prescindere e la DC, a sua volta, riconosce nella classe industriale una fondamentale fonte di potere che, come tale, va rispettata e garantita. In questo modo la DC ha voluto affermare, contro le velleità del PSU, di essere l'effettivo partito « aperto » della società italiana la cui genuina articolazione è garantita dal suo organico interclassismo. Diversamente da Lucca la DC si è presentata con una propria sintesi politica fondata su una proposta di mezzadria di potere fra gruppi industriali e classe politica dc. La cornice complessiva di questo « impatto » è stata lucidamente delineata da Petrilli il quale ha tracciato i contorni di una moderna « economia concertata ».

Il gruppo dirigente dc ha quindi sviluppato a Milano un'effettiva sintesi politica e su di essa ha avviato una concreta iniziativa.

Questa sintesi politica si colloca ad un livello ben diverso da quella elaborata nei primi due convegni di S. Pellegrino: mentre allora gli economisti e i sociologhi della sinistra « morotea » avevano impostato un discorso sulla supremazia del potere politico nei confronti del potere economico e quindi ipotizzavano un intervento pubblico nell'economia capace di contestare le scelte privatistiche, oggi il gruppo doroteo propone una spartizione di sfere d'influenza ed indica, caso mai, nelle procedure dell'economia concertata il necessario punto di raccordo. La differenza c'è ed è visibile; passa, sul piano politico, attraverso l'involuzione del centro-sinistra.

La DC persegue, ieri come oggi, un complessivo disegno di potenza mirando a confermarsi come il partito guida della società italiana, contando di recuperare e di riassorbire in questo modo — e cioè assicurando a tutte le sue componenti interne più rilevanti quote di potere — eventuali dissidenze di sinistra. Siccome questo disegno non può più essere perseguito nè con i miti degli anni '50, nè con una avanzata filosofia politica, la DC punta tutto sulla sua capacità di radicarsi in una serie assai complessa di gangli sociali tutelandone le esigenze corporative nella sua qualità di partito di governo. Ciò comporta una sempre più spinta utilizzazione dello stato, degli enti pubblici e del sottogoverno con l'emarginazione in un ruolo subalterno di tutte le forze alleate. Mettendo in atto questo disegno — che comporta un adattamento completo alla dinamica tradizionale della nostra società — la

PICCOLI

DC si va dunque laicizzando, ma nel senso deteriore del termine, perchè essa sta perdendo ogni elementare carica ideale per diventare più propriamente una sorta di partito all'americana in cui l'unità politica dei cattolici è difesa più per il suo valore elettorale che per il suo, peraltro discutibile, valore ideologico.

E tuttavia se le cose stanno così, esse non stanno soltanto così. La DC si va laicizzando, sta diventando il partito del potere e quindi il partito moderato per eccellenza, ma ciò non toglie che i suoi persistenti legami con la Chiesa e con larghe masse popolari creino intorno al suo approdo moderato una permanente cattiva coscienza ed un persistente stato di malessere.

Si è vero che sul piano della politica economico-sociale il gruppo dirigente dc non può recepire le posizioni conciliari è altrettanto vero che una parte almeno di esso ha identificato nella politica estera il terreno più propizio per mantenere il collegamento con la Chiesa. In occasione della recente crisi del M.O. una parte della DC ha dimostrato di ispirarsi all'ecumenismo pontificio sul piano della concreta iniziativa politica e ha fondato tutta la sua azione sulla base di un tentativo di contatto con i popoli del terzo mondo. E' altrettanto vero che non tutta la DC si è schierata su questa linea perchè quando la giusta esigenza della difesa di Israele è stata strumentalizzata dal « partito americano » per compiere un'operazione di politica interna, tutta un'ala del partito democristiano si è accodata a questa manovra e Moro, dopo aver tentato alcune non disprezzabili mediazioni, ha finito con l'aggiungervi, di suo, una riaffermazione della validità della posizione americana sul Vietnam.

I socialisti integrati? Se questo è il quadro complessivo della attuale presenza democristiana ci sembra che la sinistra italiana e in modo particolare i socialisti, devono modificare profondamente la loro azione politica. Innanzitutto i socialisti devono decidersi sul tipo di rapporto che essi intendono stabilire con la DC: se il PSU ritiene di perseguire quello che è stato chiamato il disegno dell'« incontro storico » fra cattolici e socialisti per modificare la società italiana, allora esso deve puntare le sue carte su una serrata dialettica interna alla DC, su un successo della sinistra dc, per uno spostamento su posizioni più avanzate di tutto l'asse della politica democristiana, interrompendo la collaborazione qualora questo obiettivo non venga raggiunto.

Se invece i socialisti scontano l'ormai definitiva caratterizzazione moderata di quel partito allora devono essere coerenti fino in fondo con la loro analisi e trattare i moderati da moderati non solo nei discorsi politici domenicali, ma anche nell'azione politica concreta, evitando qualsiasi alleanza generale, esercitando una continua azione di contestazione, concludendo eventuali accordi di governo solo su punti limitati, alternando la presenza al governo con quella all'opposizione a seconda delle circostanze e delle opportunità. In questa seconda ipotesi l'obiettivo del PSU dovrebbe essere quello, nel lungo periodo, di allargare la sua area di rappresentanza politica a tutta la componente cattolica del mondo del lavoro.

In entrambe queste ipotesi, una cosa i socialisti non dovrebbero fare, e cioè concludere alleanze generali con i dorotei che finiscono col dare alla DC una copertura a sinistra senza che i socialisti abbiano alcuna reale contropartita. Per altro assai importante è in questo caso il carattere dell'alternativa da sviluppare nei confronti della DC. Qualche settore socialista potrebbe essere indotto a vagheggiare una sorta di alternativa laica alla DC contrapponendo un interclassismo socialdemocratico all'interclassismo democristiano. In questo modo, però, il PSU avallerebbe la svolta a destra della DC ponendosi a competere sul suo stesso terreno, non riuscendo a cogliere il punto debole della politica dc che è la sua scopertura a sinistra e finendo col perdere la sua automa caratterizzazio-

→

ne di partito socialista. Solo una coerente contestazione da sinistra effettuata dai socialisti può rimettere in moto la situazione democristiana o per chiarire il definitivo approdo conservatore o per favorire modificazioni al suo interno equilibrio.

Tenendo conto degli orientamenti prevalenti fra le forze politiche è assai probabile che anche dopo le elezioni del 1968 rimarrà in piedi il problema del rapporto di governo fra DC e PSU. Se è vera questa previsione ci sembra che l'unico modo per favorire, in prospettiva, una evoluzione politica in cui le esigenze di mutamento e di riforma prevalgono su quelle di stabilità sia costituito dal tipo di dialettica politica che viene a stabilirsi nel nostro paese.

Il condizionamento doroteo sul governo ha fatto saltare il disegno di uno scontro fra un omogeneo schieramento di centrosinistra e il PCI ed, anzi, spinge tutta la lotta politica verso un aperto confronto a tre fra la DC, il PSU e il PCI. In questa dialettica politica il PSU deve giocare le sue carte per far saltare il monopolio di potere democristiano e per avviare, in concreto, i termini di una alternativa socialista. Il PSU deve elaborare un programma delimitato, ma preciso, i cui singoli punti rappresentino altrettante modificazioni dell'attuale equilibrio di potere nella società italiana.

Per portare avanti questi punti programmatici il PSU deve far sentire alla DC la possibilità di canalizzare su di essa la spinta di tutta la sinistra italiana, perseguendo il superamento della delimitazione della maggioranza e ponendo in questo modo il PCI di fronte alla scelta o di appoggiare di volta in volta la contestazione di sinistra del PSU alla DC o di puntare sull'incontro diretto con i cattolici o di rinchiudersi in un isolamento estremistico. In sostanza il PSU deve giocare le sue carte su una dialettica politica a tre, in cui esso verrebbe ad essere il fondamentale momento di cerniera e di determinazione degli equilibri, e non su alleanze generali di legislatura che rischiano di consegnare i socialisti legati mani e piedi alla DC. Il passaggio da un equilibrio politico all'altro è per necessità di cose lento e graduale. L'attuale legislatura ha segnato l'avvento e insieme l'involuzione del centrosinistra. Difficilmente la prossima ne segnerà la repentina scomparsa e la sua immediata sostituzione con uno schieramento più avanzato.

E' più realistico ipotizzare che essa ne segnerà la disarticolazione graduale, per cui le forze politiche riprenderanno la loro autonomia nei confronti di formule di governo ormai consunte in attesa della maturazione, a più lungo periodo, di più avanzati schieramenti politici. Su questa ripresa di confronto fra la DC e il PSU e fra il PSU e il PCI è necessario puntare allo scopo di favorire una dislocazione dei rapporti politici diversi dall'attuale. Naturalmente la condizione pregiudiziale perchè tutto questo avvenga è che, nel frattempo, le singole forze politiche non siano mutate a tal punto da essere inservibili ai fini per cui sono sorte.

FABRIZIO CICCHITTO ■

RAI-TV

Il canone della discordia

Il problema dell'abbonamento alle radio e teleaudizioni è stato sollevato clamorosamente da due sentenze di pretura (Sesto S. Giovanni e Piana degli Albanesi) che hanno rilevato come, mancando una legge, non sia possibile esigere il pagamento di un canone. L'unica legge, infatti, cui si fa risalire l'obbligo dell'abbonamento riguarda le sole trasmissioni radiofoniche ed è del 4 giugno 1938: « chiunque detenga uno o più apparecchi atti o adattabili alla ricezione delle radioaudizioni è obbligato al pagamento del canone... ». Per la televisione una svista legislativa non ha mai tramutato in leggi due decreti ministeriali del 19 novembre 1953 e del 27 dicembre 1956 che regolano gli abbonamenti abbinati alla radio e alla televisione. In verità nel testo della Convenzione del 26 gennaio 1952 per la « concessione dei servizi di radioaudizione, televisione, telediffusione e radiofotografia circolari » stipulata tra il Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni e la Rai, era stato disposto, tra l'altro ,all'art. 7 che « le entrate ordinarie della Rai vengono assicurate (*omissis*) dalle tasse (canoni) di abbonamento al servizio della televisione circolare »; ma tale disposto non è stato tradotto legislativamente e tutte le sollecitazioni, le minacce, le penalità (sopratassa) applicate ai ritardatari sono restate senza fondamento giuridico.

Certamente i magistrati di Sesto S. Giovanni e di Piana degli Albanesi non si sono nascosti la gravità della loro osservazione e la singolarità del caso. Se si pensa che nel 1959 una proposta di legge dei deputati Lajolo, Francavilla, Jacometti suggeriva l'opportunità (in parte accolta) di ridurre il canone comulativo di abbonamento alla radio e alla televisione fissato, appunto, da un *decreto* (mai convertito in legge) del 27 dicembre 1956 senza che nessuno si accorgesse di tale svista, è facile immaginare la perplessità e l'imbarazzo dei magistrati.

30.000 raccomandate. Non pagare per un servizio ricevuto è, in un certo senso, un'aspirazione diffusa. Addirittura trovare una copertura autorevole come quella delle due sentenze è per il teleutente italiano una incoraggiante prospettiva. Ma se in seguito a tale sentenza sulla illegittimità del canone, il teleutente acquisterà anche un senso politico e si porrà a riflettere sul problema di prospettiva che il mancato pagamento del canone comporta, e scoprirà come il diavolo, fatte le pentole, dimentichi sovente di fare i coperchi, potrà ottenere con questo sicuro mezzo di pressione quello che i parlamentari non sono riusciti ad ottenere nel corso di almeno tre legislature.

La definizione di un equo canone deve essere vista come giusta contropartita ad un pubblico servizio. E anche come modo preciso di responsabilizzare lo spettatore televisivo e di sottrarre il delicato strumento della informazione audiovisiva alle tentazioni di una vasta rete di interessi privati oligarchici, sempre pronti a rovesciare il problema sostanziale della libertà a favore di un'apparenza che conceda la direzione e la scelta dei programmi a pochi gruppi di pressione.

E' facile vedere come la fissazione giuridica di un canone non può prescindere da tutto il complesso problema della riforma stessa della Rai, dei principi che la regolano e dei rapporti di collaborazione con i vari gruppi di potere e del controllo politico del Parlamento. Il rifiuto del pagamento del canone televisivo deve essere inquadrato nella positiva intenzione di esprimere una volontà politica, tendente a modificare una situazione apparentemente cristallizzata. Nel solo marzo di quest'anno l'Ufficio Postale di Roma centro ha inoltrato ben 30.000 raccomandate dell'URAR (la apposita divisione del Ministero delle Finanze di Torino a ciò adibita) sollecitanti il pagamento di abbonamenti non rinnovati. E' presumibile che ad ottobre tali raccomandate saranno molto di più se la conoscenza delle due sentenze allagherà il senso politico dello spettatore italiano. In tal modo la Rai avvertirà il colpo e il Governo troverà il modo di sanare una situazione che non mancherà di investire il Parlamento del problema, ormai indifferibile, della riforma della Rai.

EDOARDO BRUNO ■

la strada di nasser

Se non si può parlare ancora di schiarita, dopo il prevertice dei ministri degli esteri arabi a Khartum, si può credere che qualcosa stia per rompere il muro degli opposti oltranzismi nel Medio Oriente. Se i responsabili arabi sapranno ricercare una via di mezzo suscettibile, a prezzo di certe concessioni, di conciliare loro gran parte dell'opinione internazionale, non sarà errato aspettarsi che anche Israele sia portato a riconsiderare alcune delle sue posizioni per non assumersi la responsabilità di rigettare i paesi arabi verso soluzioni disperate.

Le nubi stanno muovendosi nel cielo del Medio Oriente. Non si può parlare ancora di schiarita. Ma qualcosa sta rompendo il muro degli opposti oltranzismi che fino ad oggi hanno minacciato di congelare la situazione mediorientale in una assurda quanto pericolosa atmosfera di guerra, permanentemente covata sotto la cenere calda dei rancori. Arabi ed israeliani stanno forse per uscire dal recinto della violenza, intesa come unico mezzo per risolvere il conflitto che infuoca da venti anni la terra bagnata del Mediterraneo orientale, da Suez a Tel Aviv, ad Haifa, fino all'entroterra che circonda Gerusalemme, Damasco e Amman. E' la realtà araba, nella sua dimensione politica, che ha aperto uno spiraglio nello steccato della durezza oltranzista, al di là del quale non è impossibile scorgere l'orizzonte, sia pure ancora lontano, del negoziato.

Il Cairo guarda Mosca. Khartum ha rappresentato il primo segno concreto della « buona volontà araba ». Il prevertice dei ministri degli esteri arabi, si è infatti, concluso sabato scorso, nella capitale sudanese, con un bilancio che la maggioranza degli osservatori stranieri (anche occidentali) non ha esitato a definire positivo. *L'Express* del 7-13 agosto scrive a questo proposito: « Mentre nei corridoi l'Egitto decideva di sbarazzarsi del peso yemenita prendendo contatto con i sauditi, molti ministri, con la benedizione del Cairo, mettevano in piedi quelle che uno di essi ha chiamato *soluzioni più realiste.* Non più guerra popolare, quindi, non più liberazione della Palestina con le armi, ma concessioni come la rinuncia allo stato di belligeranza con Israele o negoziati attraverso intermediari. I consigli di moderazione americano-sovietici hanno avuto la meglio ».

Nasser sta quindi scivolando tra le maglie del tessuto estremista che copre ancora in parte la realtà arabo-israeliana, per approdare alle spiagge politicamente più sicure del realismo politico. Il Cairo guarda Mosca. E attraverso il battistrada sovietico tenta di inserirsi, su posizioni di forza, nello spazio di manovra internazionale aperto dall'incontro di Glassboro, riconquistando il ruolo di guida della realtà araba, unificando intorno al ritrovato realismo della sua *leadership* (accettata dalla sinistra araba quasi senza discussione, subita oggi per forza maggiore dagli sceicchi e monarchi petroliferi e dai leader moderati come Bourghiba) le forze arabe per questo nuovo *round* della battaglia contro Israele. Dal linguaggio delle armi che rifletteva lo *shoc* della bruciante sconfitta (i discorsi su una guerra da riaprire non *rivelavano* infatti, nella loro evidente inattuabilità, che il disorientamento dei vinti e non erano quindi altro che gli estremi sussulti difensivi di chi si sente ancora immerso nella realtà della disfatta, si sta passando a quello più producente e quindi più atto a una linea d'attacco di chi tenta →

di ritrovare il suo gioco politico fuori della dimensione del disastro militare.

Diversi sono i segni di questa crescente coincidenza di angoli politici tra URSS e RAU. Bastano pochi esempi. *Al Ahram* del 5 agosto scrive che l'URSS si asterrà dal definire un testo definitivo del progetto di risoluzione in comune con gli USA prima che la conferenza interaraba si sia pronunciata in merito. Sempre lo stesso giornale egiziano, nella sua edizione di lunedì scorso, sostiene la necessità, per la RAU, di mantenere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. « Uno scontro frontale con gli USA — scrive infatti Hassanein Heykal — è a mio avviso un errore che non possiamo permetterci ». E che cosa sono queste due notizie tratte da quello che è da anni l'organo ufficioso del governo cairota, se non un concreto tentativo egiziano di inserirsi nella dimensione di Glasboro che può fargli recuperare lo spazio (sia politico che fisico) perduto sotto il bruciante *blitzkrieg* di Dayan? In tutt'e due le notizie riportate da *Al Ahram* serpeggia infatti, tutt'altro che invisibile, il filo della presenza politica moscovita. Nella prima è la volontà egiziana di non avere le spalle scoperte in questa nuova tappa della propria azione politica postbellica, che traspare con una certa evidenza. Infatti, l'aver posto l'accento su un'URSS che attenderebbe le decisioni arabe prima di definire la propria linea d'azione all'ONU, ha un solo significato: tranquillizzare se stessi, dimostrare alle capitali arabe moderate, restie ad accettare una sia pur larvata tutela moscovita, la buona fede sovietica e far nello stesso tempo pesare su alcuni progressisti, ancora legati alla parola d'ordine di « la guerra continua », la presenza, sia pure discreta ma non per

BREZNEV

NASSER E TITO

questo meno impegnata, dell'URSS nelle vicende politiche arabe. Nella seconda notizia che abbiamo rintracciato sul giornale cairota, in quel « non possiamo permetterci l'errore di uno scontro frontale con gli USA » del portavoce di Nasser, Heykal, si scopre chiaramente (sempre in perfetta coincidenza con l'azione internazionale di Mosca) la volontà egiziana di non tagliarsi fuori dall'incontro-scontro con gli USA.

Dallo Yemen a Aden. Nè basta. Il fatto che quasi in coincidenza con la riunione di Khartum la *Pravda* abbia scritto che « i mezzi politici debbono diventare l'arma più importante per ottenere il ritiro delle truppe israeliane dai territori arabi occupati », parla abbastanza chiaro. Ma una cosa più d'ogni altra ci fa intravvedere con una certa chiarezza il filo rosso che lega Mosca al Cairo. Durante il prevertice di Khartum gli egiziani hanno tentato di ridare vita agli accordi conclusi a Gedda nell'agosto '65 tra Nasser e Feisal, riguardanti una soluzione pacifica del conflitto yemenita (il compromesso stilato nella città saudita prevedeva l'evacuazione progressiva delle truppe egiziane dallo Yemen, l'istallazione di un governo di coalizione comprendente anche elementi monarchici e l'organizzazione di un referendum che permettesse al popolo yemenita di scegliere il proprio regime). Questa notizia è sembrata in un primo momento un cedimento nasseriano, un sacrificare cioè sull'altare di una sorta di « sacra unità antiisraeliana » sia la Repubblica yemenita che i nazionalisti di Aden (e ciò sarebbe enormemente grave se si pensa al petrolio che galleggia alle spalle della polveriera di Aden). Ma quasi contemporaneamente al tentativo di accordo saudo-egiziano abbiamo un'interessante notizia raccolta dalla AFP. Secondo il dispaccio d'agenzia l'URSS avrebbe intenzione di stabilire una base militare nello Yemen. I termini della richiesta sovietica sarebbero questi: l'URSS avrebbe offerto al regime del Presidente Sallal un aiuto militare diretto (finora le armi sovietiche dirette a Sanaa transitavano per il Cairo) in cambio di facilitazioni per l'utilizzazione dell'aereoporto di Jahad, a circa 20 chilometri dalla capitale yemenita. (« Se questa informazione si rivelasse esatta », scrive *Le Figaro* di martedì 8 agosto, « vorrebbe dire che l'URSS avrebbe fatto un primo passo verso una sua presenza militare nella penisola sud-arabica e ciò aprirebbe la strada ad importanti ripercussioni politiche ».) Se la notizia è vera (e non abbiamo nessun motivo per credere che non lo sia) abbiamo una dimostrazione ancora più lampante di come la politica egiziana si vada sviluppando di concerto con quella sovietica e di come le due capitali si coprano i fianchi a vicenda nel tentativo di vincere il round politico-diplomatico della crisi mediorientale. Comunque vadano le cose, infatti, nè lo Yemen repubblicano nè quella porta infuocata verso i principati del petrolio che è Aden verranno abbandonati a se stessi. Nel sud-arabico alla presenza di un Egitto sfiancato da una guerra e costretto a dirigere tutte le sue energie politiche nel riconquistare il terreno perduto in seguito alla disfatta, si sostituirebbe la forte presenza sovietica.

Il gioco torna a Tel Aviv. La prossima visita egiziana del Presidente Tito, che sembra animato da volontà mediatrice, si innesta in questa nuova realtà araba (alcuni giornali parlano di un Tito portatore di un progetto di mediazione approvato e sostenuto sia dall'URSS che da Washington). Possiamo quindi sperare in un non lontano calo della febbre mediorientale. Ma occorre che anche i responsabili israeliani si rendano conto della necessità di cedere qualcosa del loro orgoglio di vincitori. Altrimenti tutto rischia di scivolare di nuovo verso assurdi quanto pericolosi ritorni di fiamma.

Di questa eventualità si è dimostrato cosciente quel ministro degli esteri arabo partecipante alla conferenza di Khartum, il quale ha dichiarato a *Le Figaro*: « fra una politica bellicosa e impossibili eventualità (riconoscimento immediato di Israele e trattative dirette con lo stato ebreo), i responsabili arabi sono sulla via di ricercare una via di mezzo che, a prezzo di certe concessioni, sarà suscettibile di conciliare loro gran parte dell'opinione internazionale. L'alternativa è semplice. Come contropartita a queste concessioni che sarebbero molto importanti in rapporto alle iniziali posizioni arabe, il mondo arabo si attenderà che Israele sia portata a riconsiderare alcune delle sue posizioni. Nel caso contrario i paesi arabi saranno rigettati verso soluzioni disperate, il che vuol dire che essi diverranno una minaccia permanente per la pace del mondo »...

Ora il gioco torna quindi verso Tel Aviv.

ITALO TONI ■

I ponti di Bucarest

MANESCU E MAURER

Fanfani è giunto in Romania mentre il collega tedesco occidentale lasciava il paese dichiarandosi, come è ovvio, soddisfatto per l'esito della sua missione a Bucarest: « Credo che non stiamo gettando soltanto ponti fra di noi — sono le prime parole di Brandt arrivato all'aeroporto di Bonn Wahn — ma anche che questi ponti potranno essere attraversati da altri ». Una grande stagione diplomatica per la Romania a dispetto del caldo incombente; del resto il giardino d'estate di Ceausescu, a Eforie sul Mar Nero, non si presta male agli incontri diplomatici tenuti nei giorni rubati alle vacanze.

A Bucarest il nostro ministro degli Esteri si sarebbe dovuto recare, ma c'è stata di mezzo la crisi mediorientale, all'inizio dell'estate, per restituire la visita di Manescu e Maurer a Roma nel settembre del '66. I rumeni, che gettano ponti sulla Germania di Bonn e si rifiutano di tagliarli con Israele, per quanto riguarda l'Italia hanno un lavoro meno difficile da compiere. Sono in calendario, sul piano bilaterale, l'istituzione di una convenzione consolare; la sigla di un accordo culturale e di coproduzione cinematografica; l'apertura infine di un ufficio turistico italiano a Bucarest e di uno romeno nella nostra capitale. Disarmo, distensione europea, superamento della politica dei blocchi i temi delle « conversazioni » negli uffici del ministero degli Esteri e sulla riva del Mar Nero.

La Romania ha da noi un'ottima stampa per due solide ragioni almeno. La prima è che la nostra grande industria meccanica e chimica ha allacciato buoni rapporti d'affari con questo paese dal particolare dinamismo economico-commerciale. E' questo probabilmente il risultato palpabile del « revisionismo » romeno: nel 1958 l'import-export di Bucarest si svolgeva in direzione dell'URSS per il 51,5 per cento e verso i paesi occidentali soltanto in ragione del 25 per cento, mentre oggi tale rapporto si è modificato raggiungendo rispettivamente il 39 ed il 35 per cento. E nella classifica occidentale noi ci piazziamo al secondo posto, subito dopo i tedeschi. Acquistando legname, minerali e prodotti zootecnici l'anno scorso abbiamo speso 51 miliardi e 124 milioni contro i 28 miliardi 927 milioni delle nostre esportazioni; ora Fanfani ha messo una parola buona al fine di far quadrare questi conti, respirerà così il ministro Tolloy ed ancora più soddisfatti saranno i direttori commerciali delle varie FIAT, Olivetti, e Montedison.

Ma sui nostri organi d'informazione la Romania ha dei bei titoli anche perchè a molta gente piace vedere l'ing. Ceauscescu nei panni del David che si prepara a lanciare il sasso contro l'orso sovietico. Bucarest in quattro mesi ha fatto cose terribili, ristabilendo le relazioni diplomatiche con la Germania Federale, con la mancata partecipazione alla conferenza comunista di Karlovy Vary, con il rifiuto di raggiungere il fronte antisraeliano dei paesi socialisti. Per molto di meno Fanfani viene considerato invece dagli stessi osservatori come il Pierino della democrazia occidentale: se Moro non avesse interpretato a modo suo la teoria dell'« equidistanza » nel conflitto mediorientale, se non ci fossero i socialdemocratici a salvare la NATO, se i repubblicani non contrastassero certe iniziative sulla non proliferazione chissà dove andremmo a finire...

La storia, come al solito, non insegna niente. Basterebbe ricordare la disdetta dei giornalisti occidentali che colmavano le tribune del Palazzo dei Congressi a Bucarest, il 24 luglio, pronti a telegrafare la notizia dell'uscita dei romeni dal Patto di Varsavia e dal Comecon. Il Segretario generale del P.C. infatti aveva parlato per quasi tre ore ai parlamentari solennemente riuniti, confermando la fedeltà ai **principi primi** del socialismo e ribadendo che l'alleanza con le altre democrazie popolari restava **l'elemento centrale** della politica estera romena. Limitata al minimo la teologia, Ceauscescu aveva proceduto empiricamente da un fatto all'altro per trovare giustificazioni alla libertà d'azione del proprio paese. Le potenze di serie B possono svolgere un proprio ruolo solo quando non sono vincolate ad uno dei blocchi contrapposti. L'accordo dei « grandi » sulla non proliferazione non deve trasformarsi in uno strumento di sudditanza tecnologica delle nazioni non nucleari. Alla Conferenza per il disarmo di Ginevra, l'8 agosto, il delegato della Romania Ecolescu ha appunto sottolineato l'esigenza di clausole di salvaguardia per gli stati non nucleari che sottoscriveranno l'accordo. Il triplice obbiettivo del governo romeno, scrive **L'express**, è il seguente: « Disporre, all'interno del campo socialista, di una autonomia sufficiente per poter avere una propria politica estera; determinare, in politica interna, le tappe ed i limiti della liberalizzazione; fare infine dello sviluppo economico la priorità delle priorità. Tutto si lega: è per esigenze di carattere economico che la Romania ha riannodato i legami con la Germania Federale, è per la stessa ragione che gioca l'apertura all'Ovest ».

Alla « Conferenza » di Ginevra Fanfani aveva presentato, il 1º agosto, una nuova proposta italiana per la cessione di materiale fissile ai non nucleari a condizioni di favore ed accantonando una parte del prezzo nel Fondo di sviluppo delle N.U. per i paesi meno progrediti. Il **rilancio** fanfaniano è stato positivamente apprezzato a Bucarest: l'interesse politico dei colloqui italo-romeni sta tutto in questo tipo di convergenza « laica ».

D. P. ■

LETTERA DALL'AMERICA

Malgrado la pubblicità che riceve, non vi è niente di particolarmente americano nell'odio che crea un fosso insuperabile fra comunità diverse che vivono sul medesimo territorio. I motivi dell'odio variano, hanno quasi sempre una giustificazione, e da parte di chi odia sono legittimi. Non siamo certo noi europei, occidentali o orientali, che possiamo, e non sono certo gli arabi ed i cinesi di oggi che possono fare la predica agli americani bianchi che hanno provocato l'odio. La situazione di oggi è il risultato di tre secoli e mezzo di discriminazione, esercitata con metodi diversi ma sempre crudeli, prodotta da quanto di più irrazionale esiste nella mente umana. E' il risultato anche del processo di liberalizzazione della struttura sociale implicito nella rivoluzione del 1776. Il principio di allora era giusto ed era riassunto nella formula « liberi ed eguali ». Non c'era possibilità di essere se stessi, di esprimersi, di agire per i negri del 1776, ce ne fu un poco dopo il 1863, ve ne è molta oggi come testimoniano le attività dei Musulmani e dei Leopardi Neri, di CORE, US e SNCC. Ma di uguaglianza, tirate le somme, ce ne è oggi quanta ce ne era nel 1863, cioè zero, anche se una minoranza infima di negri può sedersi da pari alla mensa dei bianchi. E' stato detto e ripetuto dal 1776 in poi negli Stati Uniti, lo dissero gli antichi e l'hanno detto i moderni: non è possibile avere una società di liberi cittadini se non vi è uguaglianza. A volte con difficoltà, gli americani sono riusciti ad avere quel tanto di uguaglianza fra gruppi etnici, economici, culturali che permette di tirare avanti in condizioni di relativa libertà — ma non per i negri. La si chiami agitazione o la si chiami rivolta: i negri sono alla ricerca dell'uguaglianza. Il vandalismo, il saccheggio, gli incendi — in una parola sola, il teppismo — che accompagna l'agitazione non è che schiuma, e perché schiuma non conta.

Il programma integrazionista. Che fare? I negri, o meglio la minoranza ancora recentemente minuscola, oggi sempre più imponente, di negri intellettualmente e politicamente attivi, sono profondamente divisi. I paralleli storici sono spesso sciocchi ma noi europei potremmo ricordare le discussioni aspre, i dibattiti a volte vio-

DOPO DETROIT

Se per « black power » la maggioranza dei negri degli Stati Uniti intende, non il separatismo infantile di nazionalisti dalla mente ristretta, ma la partecipazione come negri in una società in cui c'è posto per destra e sinistra, per credenti e miscredenti; intende l'autogoverno negro all'interno delle comunità in uno stato decentralizzato come gli U.S.A., allora è lecito ritenere che il « black power » sarà un fatto che arricchirà la nazione americana.

lenti, che ebbero luogo all'epoca in cui finalmente si agì per l'emancipazione delle classi lavoratrici. Blanc contro Blanqui nel 1848 in Francia, Martov contro Lenin nel 1917 in Russia. I ragionamenti erano quelli che erano, ma il dissenso era imperniato su qualcosa che se era importante allora, è infinitamente più importante oggi: l'uso della violenza, l'impiego della forza che è sempre stata, disgraziatamente, il massimo strumento di trasformazione sociale. Blanc e Martov volevano soltanto quel tanto di violenza (e ve ne fu poca nel febbraio 1848 come nel febbraio 1917) che era necessaria per creare una situazione in cui, senza più servirsi della violenza, si potesse raggiungere lo scopo della completa emancipazione dei lavoratori. Blanqui e Lenin volevano quel più di violenza che era necessaria per arrivare totalmente e rapidamente allo scopo. Le parole contano poco: democrazia o rivoluzionarismo, riformismo o dittatura del proletariato. Quello che conta è che il dissenso non riguardava i fini ma il metodo (anche se necessariamente il metodo finisce con il condizionare i fini). Ed è sul metodo che dissentono gli attivisti del movimento di emancipazione fra i negri americani.

Come menzionato in un articolo precedente si era riunito a Boston il 10 luglio il congresso della NAACP, la massima organizzazione di integrazionisti negri. Dieci giorni dopo si riunivano a Newark, che appena si stava riprendendo dalle sue giornate di violenza e di sangue 600 rappresentanti del nazionalismo negro. Il programma degli integrazionisti rientra nel quadro della democrazia americana: prima fase, agitazione per raggiungere uguaglianza di diritti; seconda fase, sforzo dei negri stessi per migliorare le loro condizioni, ed aiuto massiccio finanziario da parte della maggioranza bianca per accelerare il processo di miglioramento, tenendo presenti le necessità nei campi specifici delle abitazioni, degli impieghi e della istruzione. La cifra di questo aiuto? Cento miliardi di dollari in dieci anni.

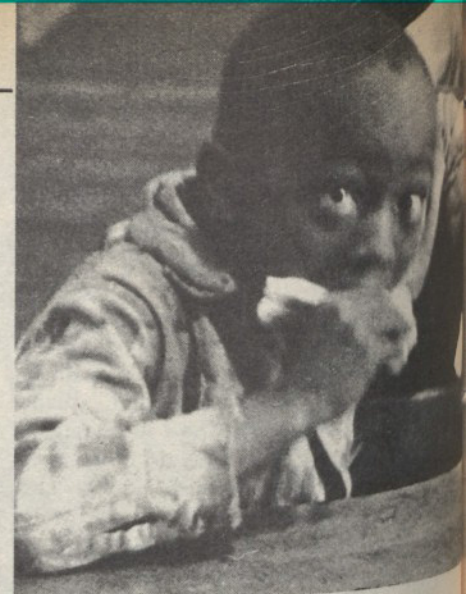
Il nazionalismo negro. Integrazionismo non significa uniformità, significa parità di diritti e di condizioni di vita; significa possibilità di mescolarsi socialmente o altrimenti, se c'è chi vuole mescolarsi; significa per gli altri, la gran

maggioranza sia dei bianchi che dei negri, vivere tranquillamente la propria vita. C'è nella nazione americana un settore cattolico, con i suoi valori morali che differiscono da quelli di altri settori, con le sue istituzioni e le sue organizzazioni, con la sua autonomia intellettuale, economica e politica; vi è un getto continuo di cattolici che abbandonano il loro settore, vi sono i cattolici che restano tali. E così, dicono gli integrazionisti, dovrebbe essere per i negri, liberi di associarsi con i bianchi se vogliono associarsi, di avere le loro imprese economiche, le loro università, le loro organizzazioni politiche se così preferiscono. Come posizione è semplice: la possibilità di successo dipendeva sino ad ora quasi esclusivamente dai bianchi, adesso dipende sia dai bianchi che dai negri (e le possibilità di successo sono diminuite). La posizione dei nazionalisti è altrettanto semplice, e la riassume lo slogan *black power* anche se questo è suscettibile di significati diversi. L'integrazionismo non è possibile, dice McKissick, dirigente di CORE, e non è neppure desiderabile, aggiungono Carmichael e Brown dello SNCC. I negri americani, dicono, devono ricordare la loro origine africana, devono svilupparsi, non imitando i bianchi ma come comunità culturale diversa; devono essere politicamente au- →

tonomi, anzi indipendenti, trattando con i bianchi da nazione a nazione. Carmichael ha riconosciuto che il suo è un programma di apartheid, anche se nazione afro-americana e nazione bianca dovrebbero vivere su di un piede di uguaglianza. Mi dicevano recentemente amici e conoscenti bianchi che il programma dei nazionalisti negri non è realizzabile. Non ne sono sicuro: scissioni complete fra comunità nazionali viventi sul medesimo territorio sono esistite. Per funzionare richiedono però o un sistema gerarchico rigido o la tolleranza che oggi non esiste fra la maggioranza sia dei bianchi che dei negri americani.

Integrazione o separazione. Avevo scritto precedentemente che per ciò che riguarda i negri americani (gli afro-americani dei nazionalisti o i Neri come molti oggi preferiscono autodefinirsi in antitesi dei Bianchi) occorre considerare quello che vogliono fare e quello che possono fare — ciò che fa da guida all'azione, ed i limiti di questa. Quello che si vuol fare riguarda sia i fini che i mezzi. L'elemento dinamico fra i negri (l'intellighenzia sempre più numerosa ed attiva, non gli adolescenti che fanno da truppe di assalto) è diviso nei riguardi del fine ultimo da raggiungere: integrazione nella nazione americana o separazione. Riguardo i mezzi, gli integrazionisti ed anche parte dei separatisti si vogliono servire dei mezzi la cui legittimità è riconosciuta dal sistema americano, e di cui sono uno dei pregi maggiori. Agire nell'ambito della legge è una frase ambigua: in realtà si vogliono servire della procedura democratica per cambiare le leggi, per abolire la discriminazione e segregazione legale dove ancora esistono (non solo nel Mississippi e nella Alabama ma in generale nel campo scottante delle abitazioni), per avere uguale libertà individuale e collettiva, per imporre all'apparato amministrativo federale, statale e municipale di costruire case decenti e a buon mercato, di creare posti di lavoro, di migliorare l'insegnamento, di assicurare a tutti, negri e non negri, il minimo vitale.

La maggioranza dei separatisti invocando invece ed hanno praticato questa estate (o meglio fatto praticare da giovani, molti dei quali poco si rendevano conto di quello che facevano) la violenza, nel senso elementare di forza fisica — per i più, da che mondo è mondo, la maniera spicciativa di risolvere i problemi. Lo psicologo negro Fanon (come Carmichael, oriundo delle Indie Occidentali) ha scritto che lo uso della violenza è necessario ai negri non tanto per raggiungere fini la cui realizzazione negli Stati Uniti, pur rimanendo lontana, richiede forza morale più che fisica ma per redimersi e per avere la consapevolezza di non essere più dei minorenni. E' un vecchio discorso. Convincere Mc Kissick, Farmer, Brown e Carmichael e gli altri attivisti del separatismo che il metodo democratico che essi disprezzano, è preferibile a quello dell'azione diretta e impossibile (come un secolo fa sarebbe stato impossibile convincere della medesima cosa Blanqui Bakunin ed i loro amici). C'è però un argomento pratico che hanno sempre presente King e Young, Wilkins e Randolph: i negri negli Stati Uniti sono una minoranza; in relazione alla maggioranza sono meno numerosi di minoranze scomode che in altri paesi sono state soppresse o represse con successo in questo dopoguerra; non è tanto l'azione dei negri che li ha emancipati dalla paura che li teneva docili e sottomessi, quanto l'azione degli integrazionisti bianchi i quali hanno paralizzato i segregazionisti; per migliorare le condizioni dei negri occorre la cooperazione dei medesimi bianchi.

I ghetti sono « lontani ». Nei confronti del passato, per esempio a Detroit stessa nel 1943, c'è stato del nuovo durante queste ultime estati: i negri, in gran maggioranza giovanissimi, hanno battagliato polizia e pompieri, ma non ci sono stati scontri fra dimostranti o controdimostranti negri e bianchi. C'è stata sì qualche modesta eccezione, poca roba dato che dimostrazioni di negri hanno avuto luogo in quasi cento città. A Wilmington nel Delaware, fra Filadelfia e Washington, ed a Providence nel Rhode Island, vicino a Boston, la polizia è intervenuta per impedire a squadre di giovani bianchi di attaccare i quartieri negri delle due città. Nella Carolina del Nord sono stati arrestati bianchi che stavano riorganizzando il Ku Klux Klan. Ma a parte queste eccezioni quanto è avvenuto e sta avvenendo è circoscritto e riguarda soltanto i quartieri negri, i ghetti che dei ghetti tradizionali non hanno però l'area limitata: il quartiere di Detroit in cui sono avvenuti i fatti del 23-27 luglio non è che uno dei ghetti negri della città, ed ha da solo una superficie di 25 kmq. Può sembrare strano a quanti vivono all'estero ma per la quasi totalità dei bianchi i ghetti negri sono

fisicamente lontani. Pur essendo coinvolti psicologicamente (come tutti lo sono anche nella guerra del Vietnam) i bianchi non hanno avuto e non hanno ancora il senso che l'agitazione dei negri avvenga a casa loro, che vi sia un problema vicino nello spazio come è vicino nel tempo. A questo ha contribuito in primo luogo il fosso che mentalmente separa le due razze; in secondo luogo gli attivisti negri non sono usciti che in pochissime occasioni (ed anche allora in numero negligibile) dai loro quartieri; in terzo luogo la polizia ha messo sempre una specie di cordone sanitario fra il quartiere dei negri ed il resto della città. E' mancato così finora lo scontro fra separatisti negri e segregazionisti bianchi: questo però può avvenire da un momento all'altro ed è facile sapere chi vincerebbe totalmente. Carmichael e Brown sono giovani e solo dai libri hanno appreso quello che una folla di bianchi imbestialiti può fare. King e Wilkins lo sanno perché l'hanno visto con i loro occhi; sanno pure che se i segregazionisti si muovono, solo le autorità federali e statali, contro le quali inveiscono i separatisti, possono salvare i negri.

La « permissiveness ». Non bastano i problemi a creare le crisi: occorre che esista, non importa se insita nel sistema o accidentale, quel tanto di libertà che faccia del problema un argomento di dissenso. Perchè nascano le crisi occorre che esista la possibilità di discutere i problemi, di cercare ed applicare soluzioni. Questa possibilità esiste oggi negli Stati Uniti più forse che in qualsiasi altro paese. E' facile per lo straniero non rendersi conto di quella, *permissiveness* come viene chiamata qui, che è una delle massime caratteristiche della società americana di oggi, e che può essere tradotta solo con un peggio-

rativo della parola indulgenza. L'avevano voluta, chiamandola libertà, i più dei fondatori della repubblica, i jeffersoniani ed i loro amici; l'hanno voluta durante due secoli quanti si richiamavano alla tradizione liberale. Ma una cosa era la *permissiveness* in una società in cui predominava l'etica protestante, in cui alla disciplina imposta dall'autorità esterna si sostituiva la disciplina che l'individuo imponeva a se stesso, ed un'altra cosa è la *permissiveness* in una società prevalentemente edonistica come quella americana di oggi. Le notizie pubblicate che riguardano atti di repressione fanno dimenticare che negli Stati Uniti la repressione segue i fatti e non li precede, che vi è un minimo di disciplina collettiva, che manca un qualsiasi controllo su associazioni ed organizzazioni, manca una qualsiasi censura, manca la proibizione di incitare alla violenza, che qui si può dire e fare apertamente quello che altrove può esser detto o fatto solo clandestinamente (anche nell'Alto Adige). E' noto che circa 4000 negri (ed alcuni bianchi) sono stati arrestati a Detroit ma solo gli americani sanno— dato che non viene pubblicato in nessun giornale — che, salvo pochissimi, sono stati rilasciati dopo poco tempo, i più incondizionatamente altri dietro cauzione. E' terminato pochi giorni fa il processo per i fatti del 2 giugno a Roxbury, il quartiere negro di Boston. gli imputati erano a piede libero: c'erano stati incendi e saccheggio: nessuno, ripeto nessuno, è stato condannato. All'Hyde Park Corner di Londra ognuno può dire quello che vuole — perché nessuno lo prende sul serio. Non esiste altro caso, in nessun paese, in cui si possa fare pubblicamente il discorso che Rap Brown, successore di Carmichael e dirigente di SNCC, fece a Cambridge nel Maryland: dopo che la folla incendiò gli edifici che Brown aveva chiesto fossero incendiati, le autorità del Maryland spiccarono un mandato di cattura contro Brown. Arrestato, venne rilasciato subito dietro cauzione e la sera stessa ripeté a Washington il medesimo discorso. Il primo caso di saccheggio da parte di una folla di negri fu quello di Filadelfia: nessuno venne condannato. E' naturale che da Boston a Los Angeles giovani di ogni comunità negra abbiano deciso di fare la stessa cosa. Interrogato da un giornalista, un negro di Detroit, carico di roba presa in un negozio, disse: « tanto il sindaco ha dato ordine alla polizia di non sparare », e questo era vero, e rimase vero per 36 ore. Se gli Stati Uniti sono diventati il paradiso di quanti compiono atti di violenza — non importa se il fine è buono o cattivo — lo si deve in parte alla permissiveness della vita e della legge americana. Gli attivisti separatisti negri hanno come eroi Mao e Castro ma né Mao né Castro tollererebbero da parte di autonomisti, separatisti, o semplicemente qualsiasi gruppo che richiedesse parità di diritti con i maoisti ed i castristi, quello che viene tollerato negli Stati Uniti. Tanto per completare il quadro della *permissiveness* vale la pena di ricordare che le forze di polizia americane sono, relativamente alla popolazione, inferiori a quelle degli stati industriali euroasiatici democratici, pseudodemocratici e comunisti, che a parte gli *state troopers,* specie di polizia stradale statale, le forze di polizia sono esclusivamente municipali e (come hanno fatto sapere irosamente a Washington) non hanno né il numero, né i mezzi, né l'addestramento per controllare sommosse; che manca negli Stati Uniti una qualsiasi gendarmeria o polizia militarizzata; che i due o tremila attivisti (su una popolazione negra di circa 600 mila) che a Detroit hanno saccheggiato, incendiato e sparato, correvano meno rischio di quanto non ne avrebbero corso se avessero fatto una gita di quattro giorni in motocicletta.

La faccia positiva del « black power ». Quanto detto sopra può sembrare diretto a minimizzare la gravità sia dei fatti di Detroit che dell'ingiustizia sotto la quale i negri americani hanno vissuto troppo a lungo. Non si tratta di minimizzare. I 64 morti di Detroit e di Newark sono una tragedia anche se questa tragedia è statisticamente poca cosa nei confronti dei troppi massacri in troppi paesi provocati dall'incompatibilità rabbiosa di questi anni sessanta. Il fatto è che non tutto è tragedia; che c'è stato progresso e ce ne sarà di più; che probabilmente la nazione americana riuscirà a superare questa prova mantenendo il principio di una società democratica e perciò pluralistica basata non sull'uniformità imposta da chi comanda ma sull'uguaglianza di gruppi diversi che vivono la propria vita; che verrà migliorata l'applicazione del principio. I negri americani non vivono più sotto l'incubo della paura che pesava su di loro nel Sud; hanno acquistato il senso di dignità di cui sono privi quanti, in qualsiasi paese ed in qualsiasi movimento, accettano supinamente gli ordini di un capo o di un partito: questo è bene. La rivolta stessa è indice del progresso compiuto dai negri, in ogni campo di attività. I negri stanno acquistando consapevolezza della propria tradizione, della propria storia, di una loro civiltà che non è africana e non è neppure quella degli americani bianchi. Se per *black power* intendono, come molti intendono, non il separatismo infantile di nazionalisti dalla mente ristretta come lo sono tutti i nazionalisti, ma la partecipazione come negri in una società in cui c'è posto per destra e per sinistra, per credenti e miscredenti, per conformisti e per individui e comunità che non vogliono conformismo; intendono l'autogoverno negro nelle loro comunità, possibile in uno stato federale e decentralizzato come gli Stati Uniti; intendono lo sviluppo di una cultura afro-americana con i suoi letterati ed i suoi filosofi, i suoi artisti ed i suoi scienziati; intendono un settore economico che alimenti la cultura negra così come ci sono settori economici che alimentano la cultura ebraica, mormone, cattolica o altra — allora, e questo è possibile, il *black power* arricchirà la nazione americana. Hanno detto al congresso dell'OSLA all'Avana che le fiamme nei quartieri negri di Detroit e di altre città distruggeranno gli Stati Uniti. Basandomi su quello che conosco della nazione americana, ne dubito: è più probabile invece che servano ad eliminare quei ghetti del Nord e dell'Ovest nei quali, sotto forma diversa, si rinnovavano la segregazione e la discriminazione del Sud. Se ne avvantaggeranno i negri, ed anche i bianchi.

MAX SALVADORI ■

VIETNAM

la grande fornace

Le decisioni americane sul Vietnam sono ormai note: dopo innumerevoli smentite Johnson è stato costretto ad ammettere il pericolo di inflazione e ha chiesto al Congresso di varare una sovratassa del dieci per cento sui redditi (individuali e di società); il corpo di spedizione terrestre sarà portato a 525 mila unità, con un aumento di 45 mila sul massimo finora autorizzato (480) mila; i governativi sud-vietnamiti cercheranno di rastrellare altri uomini nei villaggi per mettere in piedi le loro divisioni fantasma, che poi hanno il merito di essere la riserva permanente dei guerriglieri; fra gli alleati i sud-coreani hanno offerto 17 mila uomini in più ma a condizioni che la spesa sia sopportata dagli americani.

L'opinione pubblica americana è rimasta interdetta di fronte al messaggio presidenziale. Esso costituisce l'ammissione che tutti i calcoli ottimistici erano infondati, che la spesa è superiore al previsto, che il *deficit* per lo attuale esercizio finanziario rischia di raggiungere i 29 miliardi di dollari, che la guerra costa dai 20 ai 25 miliardi di dollari annui e non si sa quanto può costare domani. La stampa americana rileva che la cifra di 20-25 miliardi di dollari è esattamente quella indicata dagli esperti per risanare, in un decennio, le città della Confederazione dagli *slums* e dai « ghetti neri ». Bob Kennedy dichiara che si spende troppo per la guerra e troppo poco per sciogliere il nodo razziale giunto a un livello esplosivo; e irride a chi vuol spendere miliardi « per la libertà degli altri » mentre in patria si limita a proporre leggi contro la violenza. Il senatore William Proxmire, autore del rapporto sulla Cina (in cui chiedeva la fine dell'*embargo* commerciale e una politica di coesistenza), dichiara a nome della commissione economica del Congresso che l'America rischia il soffocamento. La popolarità di Johnson cala nell'opinione pubblica e nel partito democratico aumenta la schiera di quanti invitano l'attuale presidente a non ripresentarsi candidato nel 1968.

La « grande società ». Il programma johnsoniano della « grande società » minaccia di essere travolto dalla « grande fornace » del Vietnam: i disordini razziali ne sono appunto il sintomo. Gli appelli al patriottismo non bastano. Nel mondo politico americano, e negli ambienti finanziari che non traggono vantaggio dalle ordinazioni belliche (settore aeronautico ed elettronico non protestano certamente) si notano segni di un crescente isolazionismo, per quanto il fenomeno non sia ancora determinante. L'uomo della strada è combattuto fra le due tendenze estreme: il fanatismo patriottico che alleva la nuova ondata *macarthista,* e il senso di frustrazione che ridà margini di manovra all'ipotesi isolazionistica. I commentatori americani avvertono tali pericoli e cominciano a segnalarli, anche se evitano di trarne deduzioni affrettate.

A questo proposito va detto che cautela e prudenza sono consigliabili in linea generale, per non cadere in interpretazioni semplicistiche, e noi stessi dobbiamo astenerci dal confonder alcuni sintomi con un quadro di assieme della società americana ancora imprevedibile nelle risultanze pratiche. E' giusto essere consapevoli del disagio americano ma ogni previsione è

JOHNSON

arrischiata. Tanto per fare un esempio: l'isolazionismo è incompatibile con la politica di espansione imperialistica, e difficilmente può imporsi in una nazione che continua a esportare e infiltrare capitali all'estero; la stessa scelta vietnamita è uno strumento delle ambizioni americane in un'area vastissima che comprende l'Australia, il Giappone, l'Indonesia, l'India; la minaccia alla Cina nasce dall'obiettivo di una egemonia americana su quei mercati, e dall'esigenza parallela di una stabile disponibilità di quei mercati; l'ambizioso progetto è appena avviato, incontra resistenze anche da parte nipponica, ma rappresenta una tendenza di fondo dell'attuale espansionismo USA. Sotto questa luce la « grande società » è qualcosa di meno demagogico di quel che significhi in patria: è la formula, appunto, di un espansionismo che varca il Pacifico dopo aver attraversato l'Atlantico.

I consigli del « Daily News ». Per vedere l'altra faccia della medaglia, e non limitarci alle ripercussioni negative del messaggio di Johnson in fatto di tasse, dobbiamo considerare anche le richieste dell'estrema destra americana, quella che riconosce in Johnson l'interprete degli interessi descritti. Ne ha dato una dimostrazione il *Daily News*, un foglio notoriamente reazionario ma autorevole. Alla vigilia del 6 agosto il diffusissimo quotidiano di New York è uscito con queste testuali parole: « Il generalissimo Ciang Kai-scek si è offerto — e l'offerta è sempre valida — di eliminare le principali installazioni nucleari cinesi con bombe e bombardieri statunitensi pilotati da equipaggi della Cina libera, dopo aver dato un preavviso di qualche ora alle popolazioni delle zone prese di mira per permetter loro di mettersi in salvo. Domani — ventiduesimo anniversario del bombardamento di Hiroshima — sarebbe, a nostro parere, un giorno ideale per un'accettazione, da parte del presidente Johnson, dell'offerta di Ciang. Se questa offerta non sarà accettata abbastanza presto, i nostri figli e i figli dei nostri figli potrebbero un giorno deprecarlo amaramente, ammesso che prima di poter deprecare qualcosa non vengano sterminati tutti dai cino-comunisti ».

L'America ha anche questa voce, estremista fin che si vuole ma non meno forte della voce delle « colombe » e dei tumulti razziali. Gente del genere non solo approva le tasse per il Vietnam e l'invio di altri contingenti, ma chiede la guerra totale in Asia nel quadro di una strategia che non mira certo alla libertà altrui ma agli interessi dell'imperialismo americano, concepiti in termini di confronto diretto con « il nemico principale ». Sono farneticazioni, ma non sollevano particolare sdegno, e trovano campiacenti sostenitori al Pentagono, al Congresso, in seno alla stessa amministrazione.

« Come t'insegno la trattativa ». Finora Johnson non ha dato retta a simili consigli, e c'è da augurarsi che il costo del solo Vietnam insegni a non imbarcarsi in un conflitto di proporzioni immani. Dovrebbe anche indurre a chiudere la pagina vietnamita, e sono corse indiscrezioni secondo cui Johnson, a settembre, potrebbe ordinare una sospensione dei bombardamenti. E' stato subito smentito, ma si dice che le smentite non fanno mai testo, ed è possibile. Tuttavia il metodo se-

MACNAMARA

guito (e dichiarato) è quello di una accentuata pressione militare sul Nord-Vietnam come mezzo di « persuasione » al negoziato. E infatti si è arrivati a incursioni gigantesche, che hanno visto l'impiego di mille aerei in 24 ore. Forse gli americani volevano rifarsi del disastro di Danang (la base messa fuori uso dai Vietcong) o dimostrare che pur senza le piste di Danang e con la « Forrestal » all'ospedale sono in grado di intensificare i bombardamenti.

Che l'accentuata aggressione aerea sia un mezzo efficace per la trattativa resta però da dimostrare. Finora il metodo non ha prodotto alcun risultato ed è improbabile che le cose cambino. Gli americani si attendono il collasso dello avversario, ma sono già stati avvertiti che, prima che ciò avvenga, la guerra si allargherà. Non per niente, proprio nell'ultimo periodo, mentre Johnson stava per prendere le sue decisioni, il generale Giap mandava un caloroso messaggio a Lin Piao e una delegazione nord-vietnamita concludeva un importante accordo di assistenza a Pechino.

Tutto questo è avvenuto mentre, stando alle fonti americane, i sovietici erano impegnati a loro volta in una intensa opera di persuasione presso i governanti di Hanoi. Il messaggio di Giap e l'accordo di Pechino hanno stupito gli osservatori, perché da tempo gli « esperti » segnalavano segni di crescente disaccordo fra Nord-Vietnam e Cina. Evidentemente qualcuno s'è sbagliato. Avevamo del resto notato, di recente, per quel che si poteva capire, che l'azione dei guerriglieri a Danang e certi atteggiamenti di Hanoi (verso la Cina, la Corea del Nord e Cuba) sembravano indicare un irrigidimento, il confermato rifiuto, cioè, a una « pace rinunciataria ». E va sempre ricordato, per non cadere in equivoci, che il prezzo chiesto al Nord-Vietnam, e che Hanoi rifiuta di pagare, è l'abbandono del movimento di liberazione sudista. U Thant l'ha compreso così bene che ha definito quella dei vietnamiti una guerra d'indipendenza nazionale, senza distinguere fra Hanoi e il Vietcong che ormai sono uniti e combattono la stessa guerra, e rifiutando la definizione americana di « aggressione comunista ».

La trattativa non passa che attraverso il riconoscimento di questa realtà nazionale vietnamita. *Bombardare i vietnamiti del nord perché abbandonino i loro fratelli che conducono la guerriglia a sud è chiedergli un tradimento, e non hanno resistito per due anni e mezzo alle bombe per gettare nel fango il loro sentimento nazionale.*

Solo se gli americani comprenderanno che non è quello il prezzo della trattativa potranno uscire dall'ingranaggio. Sarà duro per loro ammetterlo, ma in caso contrario la guerra non avrà fine.

LUCIANO VASCONI ■

Nuovi contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione delle opere di Ernesto Rossi.

Enzo Bolasco, Dorangela Lucioni, Evelina Polacco, Maria Riosa-Avian, Bice Rizzi per complessive L. 48.500.

La cifra finora raccolta è di lire **2.347.402.**

Le sottoscrizioni possono essere inviate alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi, presso il Movimento Gaetano Salvemini, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma.

CONGO

il miraggio unitario

Specificamente congolese o più generalmente africana, la concezione politica di Lumumba smentì da sola le illusioni del Belgio di imporre al Congo un'indipendenza addomesticata. La lotta anti-coloniale del Congo era stata e restava incompleta, essendosi conclusa senza una vera partecipazione popolare, se si eccettua la esplosione pressoché spontanea a Léopoldville del gennaio 1959, ma l'intuizione « rivoluzionaria » di Lumumba, avallata dai suoi contatti con il nazionalismo panafricano nella sua versione più radicale, inserì il dialogo in un contesto che escludeva un sommario compromesso. Neppure quando Lumumba fu allontanato dal potere (destituzione da parte di Kasavubu il 5 settembre e colpo di stato di Mobutu il 14 settembre 1960), il suo richiamo cessò di pesare, con le aperture che aveva creato, sul futuro del Congo. Neppure la sua morte violenta eliminò veramente la sua figura inquietante dalla politica africana, creando un « martire » cui tutti gli estremisti potevano ispirarsi.

Rinunciando ad identificare la sua azione con le rivendicazioni di una casta, quella degli « evoluti » urbanizzati, o, come accadeva per gli altri partiti, con un gruppo etnico particolare, Lumumba innestò la lotta per l'indipendenza del Congo in una prospettiva virtualmente universale. Lumumba av-

vertì il suo stato di inferiore e estese a tutta la popolazione congolese, inferiore come lui perché come lui oggetto dell'alienazione colonialista e dello sfruttamento straniero, la sua protesta: egli sapeva che il Congo non aveva un'unità in cui calare la sua intuizione politica, ma credeva fermamente nella unità che sarebbe stata creata dalla rivoluzione in movimento. Il Congo era diviso in tante tribù e in tante regioni, in una serie di sotto-sistemi economici fra di loro non comunicanti, ma era stato unificato dallo stesso colonialismo. Perché la sua unità divenisse una realtà all'atto dell'indipendenza era necessario perciò che il popolo dei colonizzati facesse della sua rivolta contro il colonialismo la ragione essenziale della sua azione. Come ha scritto Sartre, « questa unità che egli considerava insieme già conseguita e ancora da fare, a metà prezzo e a metà fine supremo, era ai suoi occhi la nazione stessa, il Congo che si unifica con la lotta per la sua indipendenza ».

La secessione del Katanga. La congiura della potenza del colonialismo, che si servì anche di africani per rendere vano lo sforzo di Lumumba, doveva rappresentare il principale ostacolo alla realizzazione del suo programma rivoluzionario. Nelle intenzioni del Belgio (e degli Stati Uniti, che erano stati interessati dal 1956 anche finanziariamente, con la cessione di azioni dell'*Union Minière*) il Congo era troppo ricco e importante per le posizioni strategiche del campo occidentale perché la sua indipendenza potesse essere « sostanziale »: giuocando le due carte alternative dell'unità sotto un governo di uomini fidati e della secessione della regione con le maggiori risorse (il Katanga, in cui si era costituito un governo capeggiato da un « opportunista », Tshombe, sostenuto dagli enormi interessi che risalivano all'UMHK), il Belgio propiziò, coscientemente o meno, la disintegrazione delle istituzioni nazionali congolesi, e con essa il suo « ritorno ».

La precipitata concessione dell'indipendenza favorì la nascita di uno Stato debole e impreparato. L'ammutinamento delle forze armate congolesi, la secessione del Katanga, alcuni incidenti drammatizzati dalla stampa internazionale furono all'origine dell'intervento militare del Belgio e poi del lungo contrasto per la reintegrazione del Katanga nell'unità della nazione. Solo nel gennaio 1963 — l'indipendenza del Congo venne proclamata il 30 giugno 1960 — il Congo poté ristabilire la sua unità, ma nel frattempo era stata consumata fino in fondo la neutralizzazione della carica rivoluzionaria di cui si era fatto interprete Lumumba: l'offensiva risolutiva contro Tshombe fu scatenata infatti dall'ONU, d'accordo con gli Stati Uniti, solo dopo estesa sul governo centrale, presieduto da Adula, l'influenza incondizionata della politica occidentale, in una sorta di condominio belga-americano.

Il naufragio della politica di Lumumba si spiega con l'ostilità manifestata nei confronti del suo tentativo dalle forze economiche e politiche che costituiscono il complesso « coloniale ». Ma esistono precise ragioni « interne » di quel fallimento. Lumumba si era immaginato di avere con sè le masse e si accorse di essere isolato, perchè le masse non avevano la stessa coscienza politica che era stato in grado di formulare dal suo livello di « evoluto » e perchè lui stesso non disponeva di una forza, fosse il potere effettivo o un partito diffuso in tutto il paese, con cui tradurre in pratica la sua politica. Il tribalismo più che un messaggio politico poteva attirare il lealismo della popolazione congolese, ma Lumumba si era svestito volontariamente di ogni richiamo tribalistico per parlare in nome di tutto il Congo. Il « potere » era una realtà di derivazione eminentemente coloniale, mentre Lumumba confidava in un sistema che fosse rigorosamente « nazionale ». La distribuzione delle parti predisposta dal Belgio prevedeva che al governo non spettasse una vera autorità sul sistema economico, mentre il socialismo scoperto da Lumumba attribuiva necessariamente allo Stato tutte le funzioni.

MOBUTU

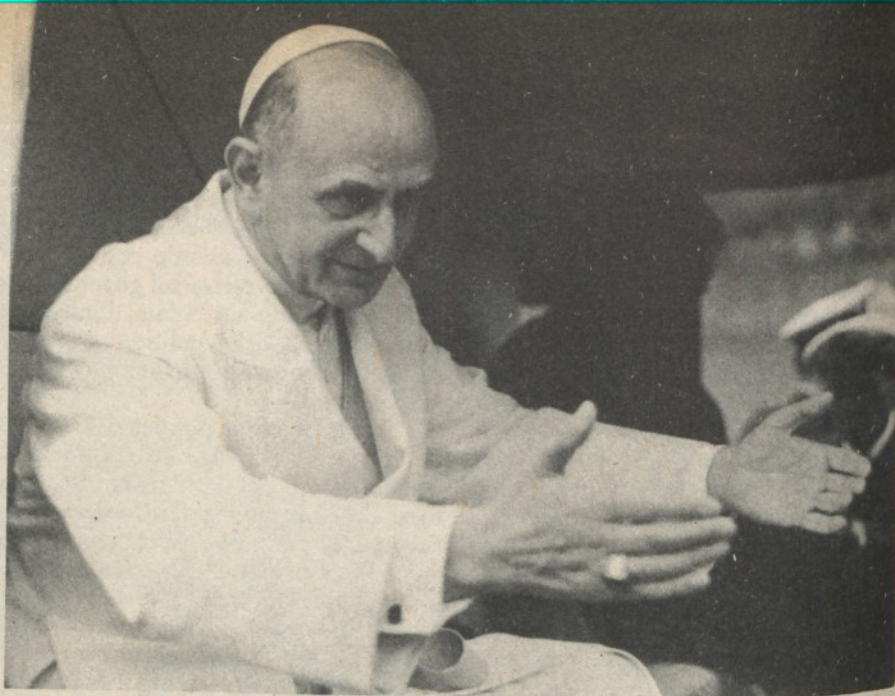
Il programma di Lumumba. Sotto il profilo politico, Lumumba dovette condividere il potere con Kasavubu, il presidente della Repubblica, che aveva su di lui il vantaggio di essere originario della regione di Léopoldville: e per Kasavubu l'indipendenza rappresentava la soddisfazione di ogni rivendicazione, tacitando con ciò l'estremismo di cui aveva dato prova nel 1958-59. Sotto il profilo economico, Lumumba doveva venire a patti con gli interessi finanziari di cui erano depositarie l'*Union Minière* e le altre compagnie finanziarie, attaccate per loro conto ad una concezione arcaica del colonialismo, decise a resistere sotto le insegne di Tshombe e della farsa del Katanga « indipendente ». Il programma di Lumumba, per quanto confuso e indeterminato potesse essere, era antitetico con gli interessi dei *trusts* che dominavano la scena congolese, perchè tendeva a riversare nel progresso del Congo le sue grandi potenzialità, mobilitando le ricchezze e le forze della popolazione in un medesimo impegno. Proprio la « rivoluzione » doveva colmare insieme il divario fra settore tradizionale e settore moderno e fra la « capitale economica » e la « capitale politica » Ma Elisabethville, sia geograficamente che politicamente, sfuggiva al suo controllo: essa era inserita nell'orbita dell'Africa « bianca », nello stesso sistema della Rhodesia o delle colonie portoghesi, che sarebbe ricorso a tutti gli espedienti per non veder minacciate le proprie prerogative. E a Elisabethville Lumumba venne assassinato nel gennaio 1961, dopo che Mobutu lo aveva fatto arrestare e dopo che Kasavubu e gli altri dirigenti di Léopoldville avevano deciso di consegnarlo ai suoi nemici del Katanga.

Ristabilita la riunificazione del Congo, si costituì una specie di intesa tacita fra il governo conservatore di Adula e gli interessi finanziari internazionali. Il Congo si accontentava delle *royalties* versate al governo, accettando di fatto di rimandare a tempo indeterminato l'integrazione della nazione e dei suoi poli di sviluppo: si trattava però ancora una volta di una soluzione inadeguata. Il Congo era troppo vasto perchè la semplice « africanizzazione » dell'amministrazione centrale potesse dare un minimo di verosimiglianza alla sua indipendenza. La meteora lumumbista aveva inoltre lasciato dietro di sè una traccia, di cui si impadronirono i resti dei partiti di ispirazione radicale per contestare il corso politico generale. Iniziò così il secondo tempo della rivoluzione, che un Comitato nazionale di liberazione coordinò prima da Brazzaville e poi dalle regioni nord-orientali,

finchè non venne proclamata, a Stanleyville, la Repubblica popolare congolese (5 settembre 1964). La situazione precipitò soprattutto dopo che Kasavubu, su consiglio del Belgio e degli Stati Uniti, alla ricerca di un *leader* in grado di « inventare » una politica più efficiente di quella di Adula, si rivolse a Tshombe, incaricandolo di formare il governo centrale.

La controffensiva di Tshombe. Lo esercito rivoluzionario dilagò con facilità nelle campagne congolesi: raccogliendo la frustrazione dei contadini e degli intellettuali, dei ceti medi e dei dirigenti esclusi dai posti del potere da un'*élite* corrotta e dipendente dall'esterno, la rivoluzione neo-lumumbista aveva teoricamente in sè la forza per essere « unitaria »; rovesciando i termini rispetto al piano di Lumumba, che era un « evoluto » che si muoveva verso le campagne, essa contava di arrivare nelle città fissandosi prima nelle campagne, dove risiede l'anima di tutte le società sotto-sviluppate. Malgrado le sue vittorie militari, la rivoluzione fu però inidonea ai compiti cui era attesa. Il « terrore » tenne spesso il posto della « partecipazione » e i capi si dimostrarono più ambiziosi che popolari. Quando l'esercito di Tshombe e poi i paracadutisti belgi, appoggiati dall'aviazione americana e dai mercenari bianchi, passarono alla controffensiva, il loro successo fu incontrastato, perchè non si era prodotta nelle popolazioni, anche nei territori « liberati », quella trasformazione qualitativa che più delle armi avrebbe potuto difendere gli ideali di riscatto che l'esperimento rivoluzionario del CNL aveva propugnato.

Senza altre riserve il potere ritornava all'*élite* conservatrice, che ritrovò però — con la fine della minaccia « sovversiva » — le sue contraddizioni. Kasavubu giudicò esaurito il compito di Tshombe e lo licenziò. Contando negli effetti positivi di un simile provvedimento, nel Congo e in Africa, il presidente della Repubblica annunciò il prossimo licenziamento dei mercenari bianchi. Fu in questo clima che scattò il colpo di stato del gen. Mobutu, il secondo in cinque anni: nel 1960 aveva « neutralizzato » Kasavubu e Lumumba per dare di fatto a Kasavubu i suoi favori; nel 1965 fu lo stesso Kasavubu, ultimo caposaldo di una « legalità » fin troppo violentata, a pagare un tentativo di autonomia appena abbozzato. Si era chiuso un ciclo e iniziava il Congo dei militari. (*segue*)

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

PAOLO VI

VATICANO

la pillola di s. alfonso

Paolo VI, che i giornali hanno descritto molto affaticato per un'annata di intensa attività, sta trascorrendo a Castel Gandolfo delle giornate solo in parte dedicate al riposo. Lo incalzano scadenze ravvicinate importantissime e lo assillano i problemi di fondo della Chiesa post-conciliare. In autunno dovrà prendere una decisione per la successione dell'ottantaquattrenne Cardinal Cicognani alla Segreteria di Stato, definire i termini della annunciata riforma della Curia, pronunciare la sentenza sulla « vexata pillola » antifecondativa dopo che la commissione di esperti, come rivelò mesi fa una clamorosa fuga di notizie, gli ha fornito a maggioranza parere favorevole.

I crucci olandesi. Oltre che a queste decisioni così delicate Papa Montini sta pensando certamente anche al più complesso problema sollevato dal divampare delle polemiche tra le due tendenze opposte del pensiero cattolico, giunte negli ultimi mesi a un conflitto di una violenza inusitata. Alle audacie sconcertanti dei neocattolici d'Olanda si viene ora contrapponendo un inopportuno revival della destra, specie francese, che sulle orme dell'ultimo libro di Maritain, percorre la strada della radicale e apocalittica denuncia di tutte le posizioni « progressiste » come liquidatorie dell'essenza stessa del cristianesimo, col solo risultato di alimentare l'incendio « neo-modernista » che ha già assunto proporzioni notevoli. Ormai siamo arrivati al punto che preti e laici autorevoli si trovano su posizioni inconciliabili su questioni che mai erano state oggetto di controversia in seno alla Chiesa di Roma. Paolo VI, che in questi giorni probabilmente riflette soprattutto sulle ultime manifestazioni dei suoi figli terribili dei Paesi Bassi, sa bene che non vale il rimedio semplicistico dei fulmini disciplinari, che del resto non sarebbero materialmente scagliabili su una così ricca proliferazione di opinioni temerarie. Il breve « reportage » dall'Università Cattolica di Nimega apparso in questi giorni sul « Corriere della Sera » è sufficiente a dare una idea, sia pure approssimativa, della situazione. Tutto viene reinterpretato secondo le prospettive del pensiero moderno dai vari padri Schoorenberg e Schillebeeckx, per i quali evidentemente il Concilio è stato solo un punto di partenza, un momento di libera-

zione da antiche pastoie e non certo, come vorrebbe Papa Montini, un efficace programma di rinnovamento da realizzare giudiziosamente nei prossimi decenni. Peccato originale, verginità di Maria, presenza di Cristo nella eucarestia vengono ripensati facendo posto alla moderna repulsione per il concetto di miracolo in libri che inondano a getto continuo la cattolicità olandese. Perfino a proposito del discorso « revisionista » sulla questione dell'esistenza di Dio gli intrepidi teologi d'Olanda si rivelano apertissimi, nella scia di un dibattito che da tempo scuote la teologia protestante. Lo agostiniano olandese Robert Adolfs ha scritto da poco un'opera dal significativo titolo « La tomba di Dio », nel quale la fede coinvolge il dubbio e l'interrogativo « si può oggi essere credenti? » si trasforma in quello « si può oggi non essere atei? ».

Il fatto che su Padre Adolfs sia intervenuta in questi giorni l'autorità ecclesiastica (peraltro limitandosi a pregarlo di fornire alcuni chiarimenti) non può certo illudere Paolo VI sulla possibilità di tenere facilmente fuori dal recinto della sua Chiesa la cosiddetta « teologia post mortem Dei », espressione di un bisogno di fare i conti in termini non apologetici con la mentalità dell'uomo dell'era atomica.

Pillola e politica. Il « Newsweek » di questa settimana assicura che Paolo VI pubblicherà il suo documento sul « family planning » entro il 29 settembre, giorno in cui si terrà a Roma il Sinodo dei Vescovi, e questo confermerebbe le voci secondo le quali il Papa è impegnato nella sua villa estiva a rivedere la formula definitiva di quello che è ormai da tempo considerato un sicuro « sì » alla pillola.

Una risposta diversa contrasterebbe del resto con il profilo di un Paolo VI prevalentemente teso a definire un ruolo della Chiesa Cattolica nella comunità internazionale del futuro. Il controllo delle nascite, alla luce dei più recenti documenti della FAO, è infatti ormai una necessità vitale per il nostro pianeta della quale bisogna rendere coscienti e capaci soprattutto quei paesi in via di sviluppo che sono stati oggetto dell'analisi della « Populorum Progressio » e per i quali la S. Sede sollecità da qualche tempo un impegno sulle linee fissate dalle grandi organizzazioni internazionali di carattere assistenziale e umanitario. Il sì alla pillola deve essere quindi collocato anche nell'ambito delle nuove ambizioni planetarie di Paolo VI e nel quadro della linea di « autorevole affiancamento » svolta nei confronti di U Thant, dell'ONU, della FAO, dell'UNESCO. Le motivazioni e le limitazioni al « si », sulle quali è impegnato il Papa in questo torrido agosto, sollevano invece questioni assai delicate di rapporto con la dottrina tradizionale del matrimonio nonchè di sviluppi futuri del connubio cattolico nei Paesi nei quali non incombe lo spettro della fame e della sovrappopolazione. In molti di questi paesi è da tempo ampiamente diffusa, per iniziativa di coppie non ligie all'autorità della Chiesa, la « vexata » pillola. Fino a qualche anno fa, secondo le affermazioni dell'enciclica « Casti connubii » di Pio XI, la dottrina cattolica stabiliva la procreazione come fine primario del matrimonio, e i rapporti sessuali tra coniugi dovevano conseguentemente essere limitati ai soli atti idonei alla procreazione. L'infrazione a queste norme era considerata di eccezionale gravità e comportava talora il rifiuto dell'assoluzione per il coniuge che non assicurava di essere sinceramente disposto ad osservarle.

S. Alfonso e il Kamasutra. Il metodo Ogino-Knaus, basato sull'utilizzazione dei tempi non fecondi della donna, fu accettato nel 1954 da Pio XII, con un ragionamento tipico della tradizione casuistica dei gesuiti, che distingueva l'impedimento « contro natura » dal « calcolo » fatto sulla base di nuove teorie scientifiche senza alcun intervento materiale volto ad evitare la procreazione.

Questa prima breccia nella severa intransigenza della Chiesa del XX secolo era del resto poca cosa rispetto alle trovate dei moralisti di manica larga della tradizione seicentesca. S. Alfonso Maria de' Liguori, che del resto scriveva di queste cose in ginocchio, consigliò per esempio agli sposi la cosiddetta « unione riservata », coscientemente non volta alla procreazione, distinguendola dalla proibitissima « unione interrotta ». L'arrivo in Europa degli antichi codici indiani di arte amatoria ha recentemente mostrato che l'appagamento sessuale realizzato senza effusione di seme maschile che San Alfonso considerava esercizio consono ad un casto connubio, costituiva per i principi asiatici allenati con tecniche yoga la forma più difficile e raffinata del gioco d'amore...

Con una simile tradizione casuistica alle spalle non è difficile spiegare che la pillola è permessa nella immutabilità dei principi, mentre grazie ai decreti del Concilio si può ben fornire di questi stessi principi una elaborazione più moderna. Paolo VI non dovrebbe quindi faticare troppo a spiegare perchè la pillola può andare e altre tecniche anticoncezionali no, e sono anche abbastanza prevedibili i temi che toccherà per frenare l'uso del family planning nella società del benessere ove esso non risponde a prepotenti esigenze sociali. Le sue scelte di questi giorni saranno quindi importanti scelte di toni e di accenti che peraltro agli occhi dei fedeli non muteranno per nulla il senso di una consacrazione della pillola.

Dell'Acqua o non Dell'Acqua? Più impegnativa e a quanto si può arguire tuttora aperta, è la decisione prettamente politica che papa Montini dovrà prendere tornando a Roma: la nomina, ormai improcrastinabile del nuovo Segretario di Stato. Il neo-cardinale Angelo Dell'Acqua sorresse il candidato più naturale a tale incarico avendo fatto per anni, e anche accanto a Montini, il pro-segretario, ed essendo l'uomo più esperto e affermato sul piano politico-diplomatico che viva oggi in Vaticano. Il suo nome lascia evidentemente perplesso Paolo VI, che altrimenti avrebbe già proceduto alla nomina. Dell'Acqua è un personaggio importante che se venisse nominato difficilmente sarebbe solo un docile e passivo strumento di Paolo VI: soprattutto per quello che riguarda la politica italiana, egli ha sue vedute e sue relazioni orientate in direzione della sinistra cattolica.

I pochi monsignori che non sono andati « ad aquas » sussurrano nei corridoi semideserti dei Palazzi Apostolici che il Papa tornerà da Castel Gandolfo con una soluzione diversa da quella Dell'Acqua, sulla quale continuano a giurare le autorevoli « Informations Catholiques ».

Un diplomatico più politicamente incolore (magari l'elegante cardinale olandese principe di Furstenberg) potrebbe essere l'uomo del Papa alla Segreteria di Stato e le grandi capacità di Dell'Acqua potrebbero essere utilizzate per quella riorganizzazione delle finanze vaticane, che è un altro dei pensieri estivi di Paolo VI...

Intanto, a causa delle antiche simpatie fanfaniane del Cardinale Dell'Acqua, l'incertezza di Paolo VI getta un'ombra di apprensione sulle ferie dell'on. Moro.

ALBERTO SCANDONE ■

LETTERE

al direttore

il politecnico a Roma

Egregio Direttore,

In merito all'articolo « Me li ha dati Gui » pubblicato nel numero del 2 luglio di codesto settimanale, prego di voler pubblicare quanto segue:

1) Non ho mai asserito che il Ministro Gui « mi ha dato 20 miliardi » per la costruzione della nuova sede della Facoltà di ingegneria nell'area di Centocelle. Ho invece comunicato agli assistenti che il Senato Accademico dell'Università di Roma ha approvato la proposta del Rettore di inviare al competente Ministero, in base alla circolare del 2 marzo 1967 n. 103/836, la richiesta di 20 miliardi, ripartita in 4 anni, per la costruzione della nuova sede a Centocelle.

Tale realizzazione è indifferibile per le esigenze didattiche e scientifiche della Facoltà che è ancora alloggiata in parte nel vecchio Convento di S. Pietro in Vincoli ed in parte in baracche prefabbricate sparse nell'interno ed all'esterno della Città Universitaria. Nuove sedi sono già state realizzate per il Politecnico di Torino e per le Facoltà d'Ingegneria di Genova, Napoli, Cagliari.

2) La cifra sopra riportata non riguarda quindi l'istituzione del Politecnico a Roma, ma soltanto la costruzione della nuova sede.

L'iniziativa per l'istituzione del Politecnico oltreché votata alla unanimità dal Consiglio di Facoltà e dal Senato Accademico, è prevista nel piano di sviluppo pluriennale della Scuola. « Inoltre in Roma dovrebbe sorgere un grande Politecnico nella zona dell'ex aeroporto di Centocelle ceduta dal Demanio, mediante potenziamento dell'attuale Facoltà di Ingegneria e l'istituzione di un annesso Istituto universitario per la formazione degli ingegneri di primo livello ».

L'inserimento nel Politecnico di altre Facoltà deve innanzi tutto prendere le mosse da deliberazioni dei rispettivi Consigli di Facoltà.

L'istituzione del Politecnico, indispensabile dal punto di vista organizzativo per un complesso di 7.000 studenti, non solo non richiede alcun ulteriore stanziamento rispetto agli attuali, ma permetterà di usufruire di contributi da Enti ed Industrie, come avviene per gli altri Politecnici.

3) A nome dei Colleghi Direttori di Istituto smentisco categoricamente la offensiva affermazione che gli Istituti stessi vengano utilizzati a fini professionali e che gli utili derivanti dall'attività per conto terzi non vengono denunziati alla Amministrazione universitaria.

Prof. GINO PAROLINI
Preside della Facoltà d'Ing. dell'Università di Roma.

Le smentite del professor Parolini sono perentorie, ma poco convincenti. Se la situazione della facoltà d'ingegneria di Roma è diversa da quella descritta nell'articolo, la lettera del Preside non contribuisce certo a chiarirla. Rispondo punto per punto.

1) Il professor Parolini non ha mai asserito che il ministro Gui gli ha « dato » 20 miliardi. Ha ragione: ma perché smentisce il titolo dell'articolo (« Me li ha dati Gui »), imposto dalla redazione per esigenze di copertina, e non il contenuto dell'articolo stesso, che è ben diverso? Io ho citato una frase del discorso tenuto dal Preside agli assistenti, in cui si accennava formalmente a un impegno preso da Gui, prima del varo della legge per l'edilizia universitaria, per lo stanziamento dei 20 miliardi. Quella del professor Parolini è quindi una polemica capziosa, che non chiarisce il centro del problema e non smentisce nulla.

2) La costruzione della nuova sede della facoltà a Centocelle e l'istituzione del Politecnico (le due cose chiaramente si equivalgono, con Parolini) sarebbero previste nel piano di sviluppo pluriennale della scuola. In realtà, la frase citata da Parolini è tolta dalle « linee direttive » del ministro che non sono il piano di riforma ma una semplice relazione, per giunta non basata su alcuno studio o indagine. Sarebbe necessaria una notevole disinvoltura per prenderla a sostegno di un'iniziativa di grande importanza per l'università.

3) Secondo Parolini l'istituzione del politecnico non richiede alcuno stanziamento supplementare rispetto ai 20 miliardi necessari alla costruzione della nuova sede, la quale è indispensabile per risolvere la drammatica situazione della facoltà. Il discorso è un altro: nell'articolo incriminato ho riportato le ragioni espresse contro l'operazione politecnico dall'UNAU e dall'ANPUI, e le preoccupazioni per una prassi insolita che rischia di sabotare preventivamente la riforma universitaria e in particolare la legge per l'edilizia. La nuova sede della facoltà d'ingegneria dev'essere costruita in base alla legge edilizia approvata di recente, quindi in seguito a deliberazioni degli organi accademici riformati e non secondo programmi predisposti dall'attuale senato accademico o consiglio di facoltà o di amministrazione. La nuova facoltà di ingegneria va prevista nell'ambito della seconda università di Roma e finanziaria e progettata secondo i criteri della programmazione edilizia universitaria: cioè nel triennio (69-71) di validità di tale legge, dato che nel primo biennio ('67-68) verranno finanziati solo gli edifici in via di ultimazione oppure già progettati in modo esecutivo. Ciò per permettere l'entrata in funzione degli organi di controllo democratico previsti dalla legge.

4) L'errato concetto dell'autonomia universitaria porta poi il professor Parolini a impostare il problema del Politecnico come un fatto interno della facoltà d'ingegneria o di alcune altre facoltà. In realtà, non possono essere le singole facoltà che, con una malintesa totale indipendenza, si trasformano in altro ente o entrano a far parte di un altro ente: tutto questo dovrebbe essere opportunamente studiato in fase di programmazione generale universitaria. Sono gli organi democratici, bene o male previsti nel d.d.l. n. 2314, che dovranno stabilire le modalità e le necessità della ristrutturazione universitaria e indicarle quindi al Parlamento e al ministero, non le singole facoltà che in genere riflettono gli interessi di ristretti gruppi di potere. E' insomma la solita elementare verità, che a quanto pare non riesce a mettere radici: occorre prima di tutto impostare le linee della riforma generale dell'università e poi procedere al lavoro settoriale.

*5) Riguardo all'ultimo punto, vorrei ricordare che l'articolo sul politecnico contiene soltanto riferimenti a un altro, più circostanziato e documentato, pubblicato sull'*Astrolabio* del 5 giugno 1966. Quel primo articolo ha provocato non poco rumore allo interno della facoltà, ma non è stato mai smentito. Devo chiedere allora al professor Parolini se può smentire il fatto che gli istituti menzionati nell'articolo del 5 giugno '66 hanno abitualmente eseguito lavori professionali per conto terzi, alcuni con la aggravante della mancata denuncia degli introiti all'amministrazione universitaria. Probabilmente alcuni istituti hanno provveduto, dopo il nostro articolo a sanare precipitosamente la situazione. In questo caso (di cui ci rallegriamo) il Preside dovrebbe ridimensionare la sua « smentita categorica » e informarsi presso l'economato dell'università se alcuni istituti della sua facoltà hanno denunciato quest'anno per la prima volta utili, oppure se altri hanno maggiorato di molto, sempre quest'anno, le denunce degli introiti. Comunque c'è un solo modo di chiarire tutti i misteri presunti e reali della facoltà d'ingegneria, ed è l'inchiesta amministrativa da noi proposta nell'articolo dello scorso anno.*

MARIO SIGNORINO ■

la libertà e la norma

Caro Direttore,

permettimi di chiedere ospitalità all'*Astrolabio* per una osservazione sulla lettera del comune amico Lami Starnuti a proposito della legge di pubblica sicurezza.

Il tema è importante e la disattenzione dell'opinione pubblica è preoccupante.

L'on. Lami Starnuti invoca il consenso di un illustre giurista alle formule votate. In materia che riguarda le libertà fondamentali, questo non è buon criterio di giudizio.

La soluzione giuridica è meramente strumentale rispetto ai fini politici e sociali della norma, e non esiste la norma buona, solo perché giuridicamente corretta.

Il fascismo aveva trovato un giurista, il Rocco, il quale dava soluzioni giuridicamente eccellenti, ad istituzioni conservatrici e reazionarie.

In materia di libertà il parere dei giuristi vale per noi se ci dicono in quale modo si garantiscono meglio le libertà, non se semplicemente approvano la norma.

Quello che è da rilevare, ed è molto triste perché segna il tramonto di tutta una generazione, la quale pure aveva le sue carte in regola con la libertà, è che Edgardo Lami Starnuti, invochi, su una rivista democratica, e a sostegno della bontà della soluzione da lui fatta adottare, l'opinione di un giurista, il prof. Conso, noto come sostenitore capace ed intransigente delle istituzioni tradizionali del processo penale, quelle istituzioni che le correnti democratiche combattono in Italia da tanti anni.

Chi volesse saperne di più legga il libro del Prof. Franco Corvero della Facoltà di giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano: « Ideologie del processo penale » e legga, se mai verranno pubblicati, gli atti del Convegno di Varese del 1966 sulla legittima suspicione.

MARIO BONESCHI ■